

IL CINQUANTESIMO NUMERO DI PROSPETTIVA MARXISTA UN SEGNO DELLA LOTTA PER LA CONTINUITÀ RIVOLUZIONARIA

«Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario»

La potente capacità di sintesi della prosa leniniana si coniuga con la più limpida semplicità. Questo è il frutto dell'autentica acquisizione del marxismo, scevra da pose, da vezzi, dall'influenza ideologica dominante ed invece incentrata sull'essenza di un metodo di comprensione della dinamica storica che è azione politica nella Storia. È destino forse delle dottrine che raggiungono tali livelli, proprio in ragione della loro profonda, ricca semplicità, andare incontro a diffuse sottovalutazioni o alla tendenza ad archiviarle come nobili ovvietà, degne di rituali omaggi, senza in realtà averle nemmeno percepite in tutta la loro portata. È facile che chi opera nel *milieu* politico che si richiama al marxismo e all'esperienza rivoluzionaria bolscevica abbia incocciato in una qualche modalità di riconoscimento formale dell'asserzione di Lenin a cui puntualmente segue il suo disconoscimento. Quante volte ci è capitato di assistere a ostentati omaggi all'importanza della teoria, della sua assimilazione, della difesa della sua integrità, della sua funzione primaria nell'azione politica a cui poi è seguito puntualmente l'abbandono al richiamo della foresta esercitato dalla logica democratica del numero, della visibilità, dell'attività "pratica" (nel nome di una rigida e assoluta separazione tra "teoria" e prassi" che è quanto di più metafisico e quanto di meno dialettico si possa immaginare) come antidoto alla chiusura nelle fatidiche torri d'avorio intellettuali (che, se veramente rappresentano un rischio di deriva per un soggetto politico rivoluzionario non lo sono in quanto eccesso di teoria, concetto assurdo per un marxista, ma in quanto non sono in realtà in relazione con la teoria che, in quanto tale, corrisponde alla massima e più lucida tensione nel rapportarsi con il divenire storico). Nell'affermazione di Lenin vi è anche una precisa definizione di priorità, una chiara gerarchia. È la presenza della teoria rivoluzionaria a fare di un movimento un movimento rivoluzionario. Troppo spesso, ancora una volta sovente dietro il paravento di un riconoscimento formale, questa chiara asserzione è stata rovesciata, attribuendo all'esistenza del movimento, alla sua capacità di ampliamento organizzativo e di estensione di un consenso, non solo il significato di una certificazione della sua natura rivoluzionaria ma anche di un obiettivo per il cui perseguimento sarebbe nei fatti legittimo degradare la dimensione teorica alla conservazione di una sommatoria di principi che non intralcino più di tanto disinvolti percorsi verso traguardi più direttamente tangibili (ma tangibili in base ai criteri dominanti nell'attività e nelle concezioni politiche tipiche di una classe

reazionaria).

Con il *Manifesto del partito comunista* irrompe nella storia del pensiero politico il concetto scientifico di rivoluzione. Chi sentenzia sull'opportunità di consegnare questo testo formidabile agli archivi del passato, alla mera funzione di documento storico incapace di riferirsi al presente, non ha evidentemente colto questa essenza. Non ha capito quanto sia necessaria battaglia politica nel presente, per certi versi persino oggi più di ieri, la riproposizione, nella concretezza storica dell'azione politica, di una vittoria teoricamente già conseguita ma che deve, proprio in quanto tale, diventare movimento. Fintanto che esisterà la divisione in classi, il dominio di classe, sarà necessaria la rivoluzione e sarà necessario tradurre in azione politica la difesa di un concetto di rivoluzione che critica e supera i concetti di rivoluzione derivanti dalla predominante attività ideologica della classe al potere. Con il *Manifesto*, nella cadenza solenne e scientificamente nitida della sua scrittura, viene definito un concetto di rivoluzione come momento storico che si colloca nell'interazione di processi oggettivi, di dinamiche sociali. La rivoluzione cessa di essere mera volontà di cambiamento, mero rovesciamento repentino e violento di un ordinamento politico per acquisire il significato di un passaggio reso insieme possibile e necessario dal conflitto giunto a maturazione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. Essere rivoluzionari, quindi, non significa né adagiarsi nell'attesa messianica di questa convergenza di condizioni (anche da questo punto di vista, esemplare è l'esperienza leniniana nell'illuminare la natura del marxismo quale complesso teorico organicamente proiettato all'azione) né consacrarsi ad un "dopo" o ad un "nuovo" slegato dalla comprensione della dinamica contraddittoria della formazione economico-sociale. Essere veramente rivoluzionari significa collocarsi ed agire coerentemente all'interno del divenire di basilari fenomeni storici, definire la propria identità e azione rispetto alla comprensione dell'interazione contraddittoria di questi fenomeni e del suo sviluppo. Con la definizione scientifica, marxista, diventa davvero possibile fissare la rivoluzione non più come rivendicazione ideale suscettibile di rivestire i più vari contenuti sociali e interessi di classe, di servire le più svariate dinamiche storiche, ma come concetto rispondente a reali ed oggettivi interessi e passaggi storici. Il lavoro, lo slancio per la rivoluzione vengono liberati dall'ambiguità dell'incomprensione del divenire della società, coincidono con la comprensione della stessa necessità della rivoluzione, diventano esercizio di una libertà declinata final-

mente come coscienza di una realtà storicamente determinata.

Rivoluzione è diventata, con il marxismo, concetto inscindibile dall'esistenza delle classi e della loro lotta. Il proletariato, con la maturazione scientifica del concetto di rivoluzione, cessa di essere un teoricamente vago riferimento sentimentale per la palinogenesi di una società genericamente ingiusta, il depositario di un destino rivoluzionario che riposa sull'afflato morale. Il proletariato, entro il processo rivoluzionario scientificamente definito, diventa non più protagonista di una protesta in ragione delle proprie privazioni, ma il soggetto di un passaggio storico in ragione di una privazione generale rispetto ai rapporti di produzione che si traduce in una funzione autenticamente rivoluzionaria indivisibile con altre classi. Il proletariato, quindi, è rivoluzionario non perché povero o perché soffre, ma perché è la classe che sola può essere rivoluzionaria per la sua collocazione nei rapporti capitalistici. Il passaggio del socialismo alla scienza comporta l'individuazione del proletariato come strumento della rivoluzione, definizione che coincide con la grandezza di un compito storicamente determinato, che non riduce in nessun modo il rigore e l'intransigenza della natura proletaria di ogni soggetto politico rivoluzionario, ma anzi la fonda su basi scientifiche, al contempo emancipandola dal culto, dall'idealizzazione del proletariato che è sì classe rivoluzionaria ma non necessariamente in ogni sua dimensione contingente. Il raggiungimento di questa individuazione della natura rivoluzionaria della classe proletaria consente anche la differenziazione non solo tra quei processi e quei fenomeni che sono rivoluzionari e quelli che non lo sono, ma anche tra rivoluzione e rivoluzione. Consente di distinguere i caratteri scientifici delle rivoluzioni borghesi da quelli delle rivoluzioni proletarie perché sa distinguere le contraddizioni che determinano le une e le altre, le specificità con cui si manifestano la natura rivoluzionaria di una classe e quella di un'altra. L'impossibilità, quindi, del proletariato di risolvere la propria rivoluzione in un adeguamento del potere politico a rapporti di produzione capitalistici già emersi e tendenti ad imporsi (questa impossibilità da parte del proletariato è tutt'uno con la sua incapacità di tradurre la propria rivoluzione in un nuovo assoggettamento di classe e con la sua grandiosa funzione di processo emancipatore da ogni divisione classista, di tutta l'umanità) comporta la necessità per il proletariato di esprimere la propria natura rivoluzionaria attraverso un livello di comprensione della dinamica storica sconosciuto alle rivoluzioni borghesi. In questo risiede la necessità del socialismo scientifico e del partito. Ecco che torniamo alla semplice profondità teorica dell'asserzione di Lenin.

L'affermazione della teoria marxista, la sua vita nel

concreto di una fase storica, con i suoi specifici caratteri politici, è sempre lotta, poiché la teoria marxista è per forza di cose rivoluzionaria (solo con la vittoria della sua classe di riferimento e del generale interesse umano cesserà di esserlo perché cesserà di esistere la necessità di una rivoluzione contro la divisione in classi) ed è inevitabilmente osteggiata (anche e forse soprattutto nelle fasi in cui viene elogiata, "riscoperta" e inevitabilmente distorta dalle espressioni politiche ed ideologiche della classe dominante). Ma il compito di continuare ad affermarla si pone da ormai vari decenni, almeno in una realtà come l'odierna società capitalistica italiana, in contrapposizione ad ostacoli e avversità profondamente differenti rispetto a quelle di altre fasi della lotta per il marxismo. Non dobbiamo misurarci con grandi e sofisticate correnti revisionistiche, con l'attacco di precise e articolate presenze opportunistiche alimentate dalla concreta marcia riformistica o di coinvolgimento di ampi strati proletari in un crescente benessere capitalistico. Né ci troviamo, almeno nel momento attuale, ad affrontare ondate repressive. Entrambe queste situazioni possono mettere a dura prova i rivoluzionari, ma tendono anche a rafforzarne lo spessore politico. Oggi ci confrontiamo con un panorama sociale e politico in cui l'accettazione del capitalismo è talmente forte e diffusa da poter assumere le forme di uno stato di natura in cui sembrano non poter trovare più spazio e senso critiche sistemiche. Dobbiamo fare fronte al compito di restituire corso, nel limite degli spazi della nostra azione politica, al concetto stesso di rivoluzione che, dopo oltre mezzo secolo di regime borghese esente da incrinature, può essere acquisito solo attraverso un intenso livello di riflessione teorica. In questo quadro, il fatto che un nucleo di militanti rivoluzionari, con tutti i suoi limiti, senza alcuna pretesa di infallibilità, abbia dato alle stampe il cinquantesimo numero di una rivista che si propone di contribuire alla definizione di una presenza politica basata sull'unica teoria rivoluzionaria, è un segnale che crediamo non vada sottovalutato. Offre infatti un'ennesima conferma della forza e della validità del marxismo. La prospettiva rivoluzionaria è destinata a prendere forma in futuro attraverso l'acutizzarsi di sfide, lotte e difficoltà. Abbiamo la preziosa possibilità di rifarci ad un patrimonio teorico inestimabile, possibilità che ci può aiutare a contenere gli errori e a ridurre le carenze. La consapevolezza dei nostri limiti e dei limiti della nostra attività ci deve indurre, quindi, non alla rassegnata (e spesso comoda e autoassolutoria) accettazione di un esistente la cui trasformazione prescinderebbe dall'azione delle minoranze politiche rivoluzionarie, ma, anzi, a proseguire con ancora più dedizione, rigore e fermezza nel lavoro. Non sarà un futuro semplice, né privo di sacrifici, ma sappiamo che in questa società solo l'impegno cosciente per la rivoluzione è espressione di autentica libertà.

TRA PARTITO E CLASSE

22 - FORZA, INTERROGATIVI E DRAMMI DEL LABORATORIO SPAGNOLO

Nella nostra riflessione sulla funzione e le manifestazioni storiche degli organismi e delle esperienze che si collocano “tra partito e classe” (con la capacità del partito di offrire una soluzione adeguata alla questione della sua azione in questo spazio cruciale come elemento essenziale nel processo rivoluzionario), affrontando il capitolo della lotta di classe del proletariato spagnolo e delle sue organizzazioni nel biennio 1936-37, dobbiamo lavorare con lo strumento del raffronto e dell’analogia. Non perché dai precedenti rivoluzionari del proletariato, Parigi 1871, Russia 1917, Germania 1919, si possa trarre una sorta di schema ideale, di modello astratto di riferimento nei cui confronti commisurare la rispondenza delle successive rivoluzioni o situazioni con caratteristiche rivoluzionarie, distribuendo così ad un momento storico assurde patenti di “rivoluzionarismo” a seconda del grado di adesione a parametri più vicini alla metafisica che alla comprensione della dialettica storica (la ricerca e l’attesa di una “pura” situazione rivoluzionaria come somma di determinati aspetti e sottrazione di altri, più “russa” e “parigina” meno “tedesca” o altro). Pensare ad una situazione rivoluzionaria, ad un processo rivoluzionario capace di dispiegarsi con coerenza politica in ragione della presenza di generali fattori rivoluzionari e al contempo credere di poter tranquillamente fare a meno di prendere in considerazione specificità, peculiarità, il divenire concreto della fase storica in esame, significa non aver compreso la stessa funzione dell’astrazione teorica, di quegli elementi regolari e reiterabili che caratterizzano la presenza rivoluzionaria. Il confronto con questi elementi, le cui caratteristiche di regolarità, reiterabilità e generalità derivano proprio dallo studio e dal confronto dei passaggi storici, non consente di trascurare l’esame degli aspetti specifici e concreti. Anzi, proprio la comprensione della dimensione regolare e generale dei caratteri essenziali del processo rivoluzionario mette nelle condizioni di poter individuare la concretezza di una fase storica, distinguendo non solo quegli aspetti che non rientrano in questi caratteri generali rivelatisi storicamente necessari da quelli che vi rientrano, ma anche la specifica concretezza della manifestazione storica con cui tali caratteri si presentano o non si presentano (o si presentano in maniera più o meno

- SOMMARIO -

- **Il parassitismo
nella contesa internazionale - pag. 9**
- **Il proletariato internazionale
e la politica borghese sui salari - pag. 12**
- **La figura del pontefice
in una difficile modernità - pag. 15**
- **Crisi di rappresentanza
per la borghesia italiana - pag. 18**
- **24-25 febbraio:
analisi del voto - pag. 21**
- **Lo stadio di sviluppo
del capitalismo brasiliano:
alle origini del salto qualitativo - pag. 23**
- **Il Partito Comunista del Giappone:
una vita breve e difficile - pag. 27**

incompleta). Ma, come l'educatore viene educato, così i parametri generali della situazione rivoluzionaria posti a confronto con il divenire storico della lotta di classe finiscono oggettivamente sotto esame, sono posti di fatto (se il loro utilizzo è reale riflessione teorica, è un autentico "interrogare", assimilare e "vivere" la teoria nel percorso della militanza) alla prova della loro funzione di strumenti concettuali (o, molto più spesso, alla prova è la capacità del soggetto politico di utilizzare correttamente tali strumenti). In un certo senso, l'interrogarsi sulla natura rivoluzionaria di una fase di intensa lotta di classe, più che il puro e semplice rilevamento della presenza o meno dei caratteri generali della situazione rivoluzionaria, chiama in causa la verifica della validità di questi caratteri generali, di queste costanti storiche nel definire la fase rivoluzionaria, non attraverso la negazione della concretezza dei fatti, della specificità della formazione e dell'azione di classi, partiti e istituzioni, ma proprio attraverso l'esame di questa concretezza. L'analisi del maturare della situazione spagnola, con le sue radici, il suo esito dal punto di vista dello scontro di classe non ci serve, quindi, tanto a dimostrare ex post la maggiore o minore corrispondenza ad uno schema (operazione a cui in genere si collegano strani esercizi logici su come avrebbe dovuto agire un soggetto rivoluzionario catapultato dal mondo dell'ideale in questa situazione reale), l'avverarsi o meno delle condizioni che sole possono rappresentare un momento di autentica discontinuità rivoluzionaria. Ci serve piuttosto a verificare se quei caratteri generali (con le problematiche ad essi connesse) anche in una situazione successiva, come quella spagnola, con le sue specificità e le sue condivisioni rispetto ad altri scenari di acuta lotta tra le classi essenziali della società capitalistica, sono utili a spiegarne l'effettivo corso, le reali contraddizioni. In questo approccio anche la questione dei limiti della capacità di lotta e degli organismi espressi dal proletariato, limiti inscindibili da quel quadro complessivo delle relazioni con le forze antagoniste in cui rientra a pieno titolo il problema della comprensione di queste forze da parte dei soggetti politici rivoluzionari, sfugge alla sterile alternativa tra promozione/bocciatura di un'esperienza di lotta di classe. Il corso storico, gli esiti effettivi della lotta di classe (perché sfuggire all'antinomia indicata non significa sfumare il tutto in un'accettazione indistinta dove scompaiono vittorie, sconfitte e la possibilità di trarre insegnamento da esse) possono addirittura arricchire il bagaglio teorico, sollecitando ulteriori approfondimenti, affinando categorie (o meglio, ancora una volta, la comprensione e la capacità di impiego di queste categorie) poste a confronto con la drammatica ricchezza delle forme della lotta di classe. Ecco, quindi, che la situazione spagnola, a nostro avviso, più che diventare banal-

mente (come per certi versi rischia di diventare anche il capitolo tedesco) una rassegna di "cose da non fare" (approccio che in genere scade ulteriormente nella falsa e imbecille saggezza che vorrebbe l'attesa del compiersi di una perfetta combinazione di fattori prima di degnarsi a porre il problema di una presenza rivoluzionaria) o un mito romantico imperniato sul "come le cose sarebbero potute andare solo se..." (in genere si finisce in qualche variante astrusa e dottrinale della lamentazione popolare sulla cattiveria del mondo e sui buoni costantemente fregati), diventa un importante laboratorio politico in cui, confrontate con le specificità e alla temperatura di un poderoso confronto di classe, alcune delle categorie fondamentali del processo rivoluzionario escono confermate. Non solo, escono affinate perché poste al vaglio di varianti storiche che, lungi dall'essere confinabili semplicemente nell'arcaismo della società spagnola, ripropongono sfide (teoriche, di analisi, in una parola politiche, intendendo per politica il percorso di strutturazione di un'azione rivoluzionaria) e riflessioni da ulteriori angoli di visuale, alle prese con forme e problemi della lotta di classe non presenti (o forse non così definiti) nei momenti rivoluzionari precedenti e destinati, sia pure attraverso modifiche e sviluppi, a dispiegarsi ben oltre la conclusione del conflitto spagnolo. Le questioni, quindi, dell'incrinatura del potere politico della classe dominante, della capacità della classe sfruttata di esprimere un potere politico alternativo, della presenza del partito con la sua capacità di sapere leggere questo processo di maturazione della natura rivoluzionaria della classe subalterna e conquistare in esso il proprio ruolo, risultano a nostro avviso in grado di misurarsi e spiegare la situazione spagnola. Questa situazione, al contempo, non si risolve in un paradigma da esaltare o da rifiutare, ma si dimostra capace di conferire alle categorie, agli elementi teorici guadagnati al pensiero rivoluzionario del proletariato attraverso il succedersi delle esperienze storiche, un patrimonio ricchissimo, complesso, non sempre di facile interpretazione, irriducibile, proprio nella sua ricchezza, alla mitizzazione o all'escrazione. Cercare di comprendere, ad esempio, se anche nel quadro spagnolo il problema dell'identificazione da parte dei soggetti politici rivoluzionari delle forme di organizzazione politica della classe e di una loro capacità di agire in esse effettivamente come partito si sia posto come fattore cruciale come in Russia (e, in senso negativo, in Germania) non significa limitarsi a certificare la presenza di una rispondenza ad uno schema ottimale (dal momento che il proletariato è stato sconfitto ne conseguirebbe a priori l'assenza del modello corretto). Significa cercare di verificare con il massimo rigore possibile se quella sconfitta sia effettivamente riconducibile, nel suo reale, specifico prodursi, ai criteri generali

di definizione del momento rivoluzionario, se quelle specificità abbiano posto problemi che non rientrano in questi criteri o se invece integrino differenti (e magari nuove) manifestazioni di processi ed esiti connessi ai criteri, caratteri e ai compiti generali posti dal processo rivoluzionario. A nostro avviso, anche dalle dinamiche della Spagna della guerra civile, i criteri generali di interpretazione e di azione nel processo rivoluzionario, emersi e definitisi nei precedenti storici, si confermano e, anzi, le specificità e le novità attraverso cui si sono confermati ne hanno fornito un tragico e prezioso contributo di ulteriore "carne e sangue" a beneficio dell'essenzialità della riflessione teorica. La verifica della conferma non è solo accertamento di una ripetizione, è comprensione del differente articolarsi di una regolarità. Ne consegue un ulteriore avanzamento dell'assimilazione, una tappa ulteriore nella formazione. Posta a confronto con la critica del marxismo, l'esperienza spagnola diventa un materiale di notevolissima importanza per la formazione del partito, per chi si prepara al capitolo futuro della storia della lotta rivoluzionaria del proletariato.

«In ogni villaggio esisteva almeno un "Illuminato", un "lavoratore cosciente", riconoscibile per il fatto che non fumava, non giocava, non beveva, che faceva professione di ateismo, che non era sposato con la sua donna, cui era fedele, che non faceva battezzare i bambini, che leggeva molto e che cercava di trasmettere agli altri tutto ciò che sapeva»

Hans Magnus Enzensberger

Ad una prima osservazione, appare evidente come l'organismo sociale della Spagna dei primi decenni del XX secolo presentasse tratti simili alla situazione russa: una formazione economico-sociale segnata da una fortissima connotazione agricola a cui si affiancavano realtà circoscritte (come Catalogna, Paesi Baschi e Asturie) caratterizzate da un intenso sviluppo capitalistico con una determinante presenza di capitali stranieri, il tutto rivestito e gestito politicamente da un assetto statale in cui la traccia di una evoluzione democratico-borghese era minima, marginalizzata dal prevalere di tratti riconducibili a forme di potere politico feudale e assolutistico o comunque non assimilabili alle esperienze di maturazione parlamentare e democratica dei Paesi a più definita egemonia borghese. Indubbiamente, ad un più preciso esame, le due situazioni mostrano differenze rilevanti anche all'interno di queste affinità. Lo stesso mondo contadino non era omogeneo, basti pensare alle condizioni di regioni agricole come l'Andalusia dove prevalevano, pur se ricondotte a schemi di controllo sociale talvolta arcaici, forme di lavoro salariato, come i *bracce-*

ros, sostanzialmente slegate da ogni proprietà agricola e inserite in un autentico mercato della forza-lavoro, mentre forme di piccola proprietà contadina erano ancora ben presenti nelle regioni settentrionali dove sopravvivevano persino istituti antichi come i diritti comuni su porzioni di terreno. Colpisce, nel confronto con la realtà russa, come fasce non irrilevanti di popolazione contadina fossero connesse con forme di organizzazione politica del proletariato delle aree più industrialmente sviluppate. Questa connessione si è storicamente definita nel segno dell'adesione ad un multiforme universo di idee, di principi, di pratiche di lotta riconducibile all'esperienza politica dell'anarchismo. Sarà infatti nella *Confederación Nacional del Trabajo* (CNT), il sindacato anarchico fondato nel 1911, che si concretizzeranno le più importanti e combattive forme di organizzazione del proletariato spagnolo e in cui si coaguleranno i suoi più forti fermenti rivoluzionari. Ciò non significa che l'universo dell'anarchismo spagnolo fosse compatto e uniforme. Oltre al grande sindacato, che alla vigilia della guerra civile arrivava a contare circa un milione di aderenti, esistevano vari raggruppamenti anarchici e la stessa CNT aveva conosciuto al suo interno divisioni e contrasti. Ma il dato, in nettissima difformità con l'esperienza russa e tedesca, rimane in tutta la sua evidenza: le componenti di avanguardia del proletariato spagnolo (non le uniche, ma sicuramente quelle più numerose e radicate nel tessuto industriale del Paese), nella maturazione di una propria forza rivoluzionaria, non hanno espresso un partito proletario basato sulla teoria marxista (o quantomeno rivolto ad essa), ma un sindacato anarchico. Nemmeno la *Federación Anarquista Ibérica* (FAI), costituita nel 1927, può essere considerata come un partito che si ponesse il compito, con la propria presenza all'interno della CNT, di guidare il movimento proletario e, avendo affrontato teoricamente i nodi teorici del potere politico e del processo rivoluzionario, di indirizzare strategicamente la forza proletaria organizzata nel sindacato. La singolarità di un movimento operaio egemonizzato da formazioni anarchiche nel pieno del XX secolo è stata notata da molti storici e testimoni della lotta di classe in Spagna. Non è passato certo inosservato il nesso tra un primo attecchimento nelle masse contadine, dove l'anarchismo era oggettivamente compatibile con tipiche forme di ribellione spontanee e con un viscerale anticlericalismo (spiegabile con il ruolo diretto di potenza economica e sfruttatrice esercitato dalla Chiesa in Spagna), e la sua successiva diffusione negli ambienti operai. Il sindacalista francese Robert Louzon, ad esempio, scrive, a proposito della FAI: «*il "faismo" è la Jacquerie trasportata sul piano della lotta operaia dalle masse dei contadini tra le quali si reclutano, in Spagna come altrove, gli*

operai: una Jacquerie resa sistematica in qualche modo e teorizzata»¹. Hans Magnus Enzensberger è tornato su questo tema nella tesi sulle «due radici» (contadina in Andalusia ed operaia in Catalogna) dell'anarchismo spagnolo e, con l'esplicito intento di dare una spiegazione all'inedita connotazione anarchica del movimento operaio catalano, punta avanzata del proletariato spagnolo, ha rimarcato la provenienza di buona parte della forza-lavoro del settore industriale di Barcellona dalle provincie contadine del Sud. A questo lo scrittore tedesco aggiunge il fattore costituito dalle spinte autonomistiche e indipendentistiche radicate nella storia spagnola che, nel contesto catalano, sul versante proletario, si sarebbero tradotte in un'avversione al potere statale centrale e in una rivendicazione di decentramento del potere «che trovavano riscontro nell'anarchia»².

«Quando saremo nelle strade sapremo dove andare»

Diego Abad de Santillán, pseudonimo dell'esponente della FAI Silesio Vaudilio García Fernández, *Solidaridad Obrera*, 29 luglio 1931

«In nessun momento possiamo concepire la creazione di qualsiasi forma di potere coercitivo»

Dichiarazione del gruppo A al plenum dei gruppi anarchici di Barcellona, giugno 1936

È interessante però notare anche un altro elemento, che pone una serie di importanti interrogativi e spunti di riflessione in relazione alle precedenti esperienze in Russia e in Germania. A differenza del movimento socialdemocratico tedesco, le organizzazioni del proletariato spagnolo non hanno trovato praticamente spazi e condizioni per perseguire un progetto di azione all'interno del quadro delle istituzioni e degli organismi dello Stato della classe dominante. La possibilità di esercitare un'azione di classe, per promuovere provvedimenti a favore delle masse lavoratrici attraverso una partecipazione ai processi decisionali dello Stato è stata di fatto inesistente. Se i socialdemocratici tedeschi dovettero affrontare la parentesi della legislazione antisocialista (che comunque non impedì nei fatti la stessa presenza di esponenti socialdemocratici nel Reichstag), il movimento operaio spagnolo si trovò ad operare in ben altro contesto. Il sistema di potere nella Spagna della fine del XIX secolo e dei primi decenni del secolo seguente era un impasto di arbitrio slegato da ogni effettivo principio liberale, di elezioni farsesche, di *caciquismo* (il tipico sistema di potere sul territorio, imperniato sui *caciques*, despoti locali inseriti in una rete di oppressione e clientelismo), di assenza di legislazione sociale. La debole borghesia più che imporre le riforme politiche confacenti al proprio ruolo sto-

rico si era mischiata e contaminata con le vecchie classi possidenti. «Dagli imprenditori come dallo stato la classe operaia non riceveva che aperta ingiustizia quotidiana e prepotenza esplicita»³. I movimenti politici del proletariato dovevano fare fronte ad un atteggiamento dello Stato, a condotte repressive che facevano impallidire i provvedimenti adottati dal Reich. Scioperi soffocati nel sangue, torture e omicidi commessi sistematicamente dalle forze dell'ordine, atti di provocazione compiuti da infiltrati nel movimento operaio rappresentavano quasi la normalità della lotta di classe in Spagna. Si arrivò, tra la fine degli anni '10 e la metà degli anni '20 del Novecento, ad un'autentica campagna di sterminio ai danni dei militanti anarchici catalani. Organi dello Stato e capitalisti misero in piedi un autentico esercito specializzato dove alle formazioni regolari si univano squadre di *pistoleros* assoldati spesso negli ambienti della malavita. Ricardo Sanz, operaio tessile di Barcellona, militante della CNT e successivamente a capo della Colonna Durruti alla morte del suo celebre comandante, ricorda come nel 1922 fossero già stati uccisi oltre trecento sindacalisti anarchici nella sola capitale catalana. Il movimento dovette organizzarsi militarmente per sopravvivere, si formarono gruppi di autodifesa, si istituì a Barcellona una rete di depositi di armi, si mise in funzione una fonderia per la fabbricazione di bombe a mano. «Non vi era operaio militante – ricorda un opuscolo anarchico della seconda metà degli anni '20 – che potesse allora allontanarsi da casa senza essere armato fino ai denti; sul luogo di lavoro c'era sempre a portata di mano, accanto agli attrezzi, la pistola»⁴. Fu anche l'esperienza insurrezionale delle Asturie nel 1934 e la sua repressione a fornire ulteriori elementi e indicazioni per una riorganizzazione degli organismi di combattimento del movimento anarchico (senza dimenticare però che in esso le resistenze e le diffidenze nei confronti degli obiettivi di un'efficiente organizzazione militare continuarono abbondantemente a manifestarsi) che, nell'ottobre 1934 e nel gennaio 1935, mise a punto il passaggio ad un articolato apparato in grado di assolvere non solo i compiti dello scontro diretto sulla base di una maggiore preparazione, ma anche quelli di fornitura di armamenti ed equipaggiamento e di intelligence⁵. In queste condizioni si spiega tanto la facilità nel maturare una concezione radicalmente, irrimediabilmente conflittuale nei confronti dello Stato e la propensione a ricorrere a mezzi illegali come le rapine per finanziare le attività del movimento (scuole popolari comprese) quanto la reattività "bellica" di cui daranno prova le organizzazioni proletarie di fronte alla sollevazione dei militari nel luglio 1936. Rimaneva però irrisolta in tutta la sua gravità la questione dell'inquadramento teorico della funzione e dei compiti del potere politico, delle

forme politiche della lotta di classe, in una strategia rivoluzionaria. Tale questione si sarebbe tradotta nel problema, tragicamente assai concreto, di come e contro chi utilizzare l'armamento delle organizzazioni proletarie. Se le profonde differenze tra la situazione spagnola e quella tedesca possono spiegare molto del differente sviluppo del movimento operaio nei due Paesi (e anche delle differenti forme di errore e dei differenti limiti), più difficile è ricondurre ai ridottissimi spazi di lavoro legale, alla presenza di un regime arbitrario e brutalmente oppressivo, il prevalere delle correnti anarchiche nel raffronto con la situazione russa. Limitandosi al confronto tra Germania e Spagna, si potrebbe troppo facilmente risolvere la questione della connotazione anarchica del movimento rivoluzionario spagnolo, concludendo che l'esigenza di armarsi contro una feroce repressione condotta con la partecipazione attiva dello Stato, la necessità di fare affidamento su mezzi illegali ed extraparlamentari nel sostenere il movimento sono stati anch'essi elementi «che trovavano riscontro nell'anarchia». Anche l'Impero zarista però offriva ben poche possibilità al movimento operaio di perseguire un'efficace azione politica all'interno delle istituzioni e in rapporto agli organismi e agli apparati dello Stato. La violenza della repressione era affidata ad un variegato e temibile dispositivo che andava dalla presenza capillare della polizia politica fino ai reparti cosacchi e alle milizie dei centoneri. Eppure, con il bolscevismo, emergerà una forte ala rivoluzionaria del movimento operaio imposta sul marxismo, non sull'anarchismo. Senza alcuna pretesa di offrire una risposta definitiva, possiamo indicare due ulteriori elementi ad integrare la ricostruzione delle dinamiche storiche che hanno portato a questa fondamentale divaricazione tra movimento rivoluzionario in Russia e in Spagna. Mentre le componenti più radicali del movimento operaio spagnolo hanno guardato come modello evoluto al sindacalismo-rivoluzionario francese, il movimento operaio russo ha trovato un importante punto di riferimento nella socialdemocrazia tedesca. Tramite questo contatto e questa influenza, il processo di definizione e demarcazione delle sue componenti si è snodato attraverso una lettura marxista della realtà e della lotta di classe. Lo stesso Lenin, nelle sue battaglie interne al movimento russo, ha trovato (talora persino al di là dell'effettiva coerenza rivoluzionaria dei suoi referenti contemporanei) nella socialdemocrazia tedesca la fonte, i motivi ispiratori, i modelli per una rivendicazione dell'identità rivoluzionaria come coerente applicazione e traduzione del marxismo. Abbiamo già avuto modo di constatare come, attraverso quei percorsi profondamente dialettici lungo cui si muove la Storia, il bolscevismo e il suo principale esponente siano giunti, proprio in virtù dell'

“arretratezza” russa (arretratezza però ancora una volta in senso dialettico, comprendente anche il momento dell'importazione degli aspetti di avanguardia dell'esperienza occidentale), a cogliere e ad esprimere l'essenza rivoluzionaria di un marxismo che nella socialdemocrazia tedesca era già sottoposto all'offensiva delle ideologie e delle revisioni scaturenti dalle condizioni, dagli stili e dalle aspettative di vita di un capitalismo avanzato. In Spagna, inoltre, il movimento socialdemocratico, rappresentato dal Partito socialista, non è stato in nessun modo il veicolo oggettivo (nemmeno nella misura in cui lo può essere stato il marxismo legale in Russia) di una concezione marxista accessibile e realmente appropriabile da parte di componenti rivoluzionarie né tantomeno l'incubatore di significative correnti rivoluzionarie. Rappresentato da esponenti sostanzialmente ignari e disinteressati al marxismo, proiettato, fin dalla sua fondazione nel 1879, verso una blanda politica di rivendicazione riformistica, il *Partido Socialista Obrero Español* si spingerà nel Novecento addirittura alla collaborazione ministeriale con la dittatura di Primo de Rivera e con il successivo Governo repubblicano, in un clima di dura contrapposizione di classe e di persecuzione delle organizzazioni operaie più combattive. «Non è strano quindi – osserva il militante rivoluzionario Grandizo Munis – che a fronte di un tale concentrato di opportunismo si sviluppasse un vigoroso e popolare movimento anarchico»⁶.

Se l'esperienza bolscevica, e di Lenin in special modo, è stata, quindi, quella di un superamento della lettura secondinternazionalista del marxismo nel segno di una riaffermazione della sua autentica essenza rivoluzionaria, un passaggio verso l'alto si potrebbe definire, lo scatto del movimento anarchico spagnolo è avvenuto di lato, uno smarcamento non un superamento. La concezione riformista, collaborazionista, dei rapporti con lo Stato non è stata superata con il raggiungimento della teoria rivoluzionaria dello Stato, ma rifiutata attraverso la rivendicazione di una negazione della teoria dello Stato nel processo rivoluzionario. Gli effetti di questa biforcazione saranno drammaticamente evidenti nel precipitare delle tensioni di classe del 1936.

NOTE:

¹ Pierre Broué, Émile Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Mondadori 1980.

² Hans Magnus Enzensberger, *La breve estate dell'anarchia*, Feltrinelli, Milano 2008.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Agustín Guillamón, *I Comitati di Difesa della CNT a Barcellona 1933-38*, All'Insegna del Gatto Rosso, Milano 2013.

⁶ G. Munis, *Lezioni di una sconfitta promessa di vittoria*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2007.

IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE

Nella visione dialettica del mondo è abituale fornire un'analisi secondo la quale uno stesso elemento può avere una funzione di accelerazione, ma allo stesso tempo di freno all'interno di un sistema. I vari elementi sono sottoposti a un cambiamento nel tempo e a una variabilità di ruolo nello spazio. Difficilmente poi all'accrescersi della complessità dell'organismo posto sotto osservazione si incontreranno elementi che sono o bianco o nero. La compenetrazione con elementi diversi nelle varie realtà nello spazio, nonché il continuo divenire e cambiare nel tempo, rendono più complessa e allo stesso tempo più articolata l'analisi dell'organismo nel suo insieme e di conseguenza dell'elemento che si sta analizzando in quel momento.

Già nelle analisi fornite in più articoli pubblicati su questo giornale nel corso del 2010 abbiamo preso in esame il ruolo del capitale finanziario nel sistema capitalistico. Il dibattito politico di allora era, soprattutto negli Stati Uniti, incentrato sulla lotta ideologica al mondo finanziario, reo di aver sperperato capitali e di aver "creato la crisi". Cercammo subito di comprendere già allora la natura del rapporto tra capitale industriale e capitale bancario, rifacendoci soprattutto alle analisi sul capitale finanziario svolte da Lenin nell'*Imperialismo*, cercando di andare oltre quella che si presentava come una falsa battaglia tra la cosiddetta "economia reale", rappresentata dalle industrie e dalla manifattura nel suo insieme, contro il mondo del fittizio e dell'aleatorio della finanza.

Pur avendo una base reale ci sembrava già allora che la schematizzazione fornita fosse semplicistica e non tenesse conto di molti aspetti ormai dirimenti del sistema capitalistico di produzione giunto nella sua fase senile e che fosse soprattutto strumentale per gettare negli occhi della nostra classe il solito fumo del capro espiatorio, del ladro di turno scappato col bottino in mano, quando il vero brigante si dimostrava ancora una volta essere il sistema capitalistico nel suo insieme, sia nelle fasi di crisi come nelle sue epoche espansionistiche, con le sue contraddizioni intrinseche e non superabili se non con il superamento del sistema capitalistico stesso.

Nella nostra visione dell'imperialismo per altro non esiste l'attesa della morte definitiva dell'invecchiato sistema capitalistico, consci come siamo, sulla scorta delle convinzioni della nostra scuola e dell'analisi storica, che il capitalismo non si ritirerà da solo dalla scena della storia per "manifesta putrefazione", ma sarà superabile solo attraverso una sollevazione rivoluzionaria. Anche le peggiori e cicliche crisi finanziarie con i relativi scoppi di bolle speculative rappresentano un qualcosa che il capitalismo di per sé può superare, non senza ovviamente lasciare morti e feriti sul terreno in un pro-

cesso continuo di creazione e distruzione di capitali.

In questo senso sappiamo anche che il capitalismo entrerà in crisi nel momento in cui la crisi diventerà politica e tra Stati per una spartizione che un'eventuale crisi economica potrebbe rendere ancora più complessa. Ecco che allora il problema del parassitismo, rappresentato in parte da attività inerenti la finanza, non è per noi generico ma fondamentale per capire come i maggiori imperialismi stanno vivendo e cercando di affrontare un elemento che è sì insito nella fase imperialista, ma che non ha raggiunto ugual livello quantitativo e qualitativo in tutte le centrali maggiori dell'imperialismo.

Il parassitismo è sempre più un elemento centrale nella lotta tra i maggiori capitalismi perché indebolisce da una parte la forza economica e politica con la quale si partecipa alla spartizione del plusvalore mondiale e allo stesso tempo può creare delle difficoltà nella gestione tra frazioni capitalistiche all'interno dei vari Stati. È possibile affermare che la gestione del proprio parassitismo interno potrà essere anche per il primo imperialismo al mondo una parte fondamentale della gestione del proprio indebolimento nello scenario internazionale.

Partendo da Marx e dal terzo libro del *Capitale* appare però ancor più evidente che l'analisi del fondatore della nostra scuola è talmente puntuale da riuscire ad inquadrare tutti gli aspetti che oggi incontriamo nel mondo bancario e finanziario, seppur fossero allora nella loro fase embrionale. Quasi che il corpo con tutte le sue contraddizioni sia andato a crescere nel tempo fino a portare a dimensioni abnormi alcune contraddizioni stesse, ma non abbia poi presentato caratteristiche che potessero in qualche modo cogliere di sorpresa la scienza rivoluzionaria. Questo andrebbe anche sovente ricordato a tutti coloro che si definiscono comunisti e rivoluzionari ma che sentono fremere in loro la necessità di andare alla ricerca di strane aggiunte a un marxismo che a dir loro sarebbe troppo datato per comprendere i mirabolanti "sviluppi" che il capitalismo ha avuto in questi 150 anni.

Le banche, come ricorda lo stesso Marx, non scoprono il credito in quanto esso era già una forma presente nel capitalismo. A parte le forme sporadiche di credito che già da secoli erano presenti attraverso forme semplici di prestito di eccedenze di denaro verso singoli commercianti o Stati in difficoltà, da decenni era consuetudine infatti che all'interno, soprattutto della filiera di uno stesso settore, dal produttore iniziale di materie prime al venditore finale ci fossero delle forme di credito che già permettevano un'accelerazione del processo di accumulazione e di riproduzione del capitale stesso. Le cambiali erano la forma con la quale questo proces-

so era entrato nel funzionamento della macchina capitalistica anche nella sua fase embrionale.

Le banche hanno il “merito” di centralizzare questa funzione permettendo un fenomeno che non sarebbe stato possibile senza di loro, ovvero l’allargamento del credito e quindi dell’accumulazione capitalistica. Spiega Marx:

«il capitale prestabile dalle banche è costituito dal deposito dei capitalisti monetari che trasferiscono ad esse il compito di darli in prestito. Con lo sviluppo del sistema bancario, e soprattutto non appena le banche pagano un interesse per i depositi, vengono depositate presso di esse i risparmi in denaro e il denaro momentaneamente non impiegato di tutte le classi. Piccole somme, insufficienti per operare isolatamente come capitale monetario, sono riunite in grandi masse e costituiscono così una potenza monetaria».

Se un capitalista o un commerciante accumulano denaro attraverso la loro attività economica ma esso non è sufficiente per l’allargamento della propria personale accumulazione capitalistica, ora questo denaro viene messo in moto insieme a migliaia e poi milioni di altre somme provenienti da altre simili esperienze per poter diventare capitale attraverso il prestito ad altri capitalisti. In questo senso Marx conferisce alla banca il ruolo non solo di generare capitale mettendo il denaro al servizio della creazione di strutture produttive, ma anche il ruolo di allargamento dell’accumulazione a velocità molto maggiore di quelle che sarebbe possibile sostenere senza questo “creditore collettivo”. La banca, ovviamente non estranea alla logica della valorizzazione capitalistica della propria attività, svolge questa funzione richiedendo per sé una parte del profitto.

Il processo e il flusso che si viene a creare è chiaramente sottoposto alle contraddizioni della creazione di plusvalore, del profitto e dell’accumulazione capitalistica su scala sempre più larga. Tale processo non è infatti né sempre crescente né tanto meno lineare e l’incepparsi ciclico in un punto del suo delicato meccanismo, mette in crisi il meccanismo stesso. Quello che viene per altro a generarsi è oggettivamente un rapporto dialettico e contraddittorio tra le banche e i singoli capitalisti industriali e commerciali in una costante tensione per la spartizione delle fette di profitto generantesi dall’estrazione di plusvalore. Già Marx in questo senso fa in tempo a sottolineare ed analizzare fasi laddove vi era contemporaneamente una diminuzione del profitto e un aumento del saggio di interesse e quindi della parte di profitto intascata dagli istituti di credito:

«La domanda di capitale monetario nel 1847 [...] si accrebbe per motivi diversi. L’elevato prezzo del grano, l’aumento dei prezzi del cotone, la difficoltà di smerciare lo zucchero a causa della sovrapproduzione, la speculazione e il crack delle ferrovie, la saturazione dei mercati stranieri con i

prodotti di cotone, la già menzionata importazione ed esportazione forzata dalle e per le Indie al solo fine di effettuare speculazioni cambiarie.

Tutti questi fatti, la sovrapproduzione nell’industria come la sottoproduzione nell’agricoltura, dunque cause completamente diverse, provocarono un aumento della richiesta del capitale monetario, ossia di credito e di denaro. L’accresciuta domanda di capitale monetario aveva le sue cause nel corso stesso del processo di produzione. Ma qualunque siano state queste cause, era la richiesta del capitale monetario che faceva salire il saggio dell’interesse, il valore del capitale monetario».

Questa citazione dal ventiseiesimo capitolo del terzo libro del *Capitale* ci mostra in maniera ampia l’analisi di Marx delle contraddizioni intrinseche nel ciclo del credito e nel rapporto tra capitale monetario e capitale industriale. Qui abbiamo in nuce tantissimi elementi che ancora oggi ciclicamente riscontriamo. Un saggio di interesse che sale con la contrazione del profitto, un saggio di interesse che sale perché il capitale monetario viene richiesto in grande massa non solo e non tanto per proseguire il processo di accumulazione capitalistica, ma per rimanere in piedi dopo una crisi di sovrapproduzione nell’industria, una concomitante sottoproduzione agricola e la comparsa come contraddizione evidente della speculazione. Dopo aver descritto quindi il ruolo “naturale” del capitale monetario e delle banche nel processo di allargamento del mercato, prima ragione logica per la quale può esserci un grande aumento di domanda di capitale monetario e quindi un aumento del saggio di interesse, Marx coglie gli elementi di tensione e lotta nel sistema capitalistico tra varie frazioni borghesi per la spartizione delle quote di profitto che la sovrapproduzione di merci e capitali e la speculazione possono ciclicamente mettere in crisi e contrarre.

Oltre a velocizzare la circolazione e l’accumulazione capitalistica, il credito ha svolto e svolge nel sistema capitalistico in maniera conseguente anche il ruolo di concentratore di capitali. È lo stesso sviluppo della circolazione e lo stesso processo di allargamento del mercato mondiale a richiedere un alto livello della concentrazione capitalistica che nel mercato locale nella fase embrionale di questo sistema di produzione non era per nulla necessaria. Ancora Marx:

«Il sistema creditizio affretta quindi lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione».

In questo processo enorme di allargamento del mercato mondiale favorito dal credito si sono am-

pliate alcune contraddizioni del sistema capitalistico già inquadrate da Marx. Una su tutte è lo sviluppo ineguale. Esso, nel momento in cui il mercato si è effettivamente globalizzato, ha dato un segno evidente alle contraddizioni e alle lotte tra diverse frazioni del capitale e tra Stati.

Col compiersi di questo processo le contraddizioni hanno cominciato a manifestarsi in maniera palese e con una ciclicità sempre più ristretta da un punto di vista temporale. Oggi è normale avere in alcune aree del globo delle borghesie in pieno sviluppo capitalistico laddove la richiesta di credito sempre maggiore per allargare lo sviluppo stesso sta dando vita a una grande richiesta di capitale monetario e allo stesso tempo alla creazione di un forte livello di liquidità che si innesta nel mercato mondiale; altre aree che vivono principalmente della rendita sulla vendita delle materie prime si avvantaggiano del processo di industrializzazione globale, creando a loro volta altra liquidità e altre aree di vecchia industrializzazione e di maturazione imperialistica avanzata affondano le mani nel plusvalore prodotto in tutto il mondo e mantengono al proprio interno ampie aree di parassitismo che attrae liquidità sia per automantenimento che per operare speculativamente nei mercati, in un gioco perverso di creazione-ampliamento del capitale fittizio.

Marx inquadra *in nuce* questo movimento legato anche al debito pubblico degli Stati per il mantenimento interno di quote parassitarie che abbiamo visto esplodere nei decenni successivi, chiarendo subito in maniera scientifica che tali somme di denaro anche se possono generare interesse non rappresentano in nessun modo qualcosa di diverso che un capitale fittizio:

«non è che un capitale illusorio, fittizio. Non solamente la somma che è stata data in prestito allo Stato non esiste più. Essa non è mai stata destinata ad essere spesa e investita come capitale, e solo se investita come capitale essa avrebbe potuto trasformarsi in un valore capace di autoconservarsi. [...] Quale che sia il numero delle transazioni successive, il capitale del debito pubblico rimane un capitale puramente fittizio, ed il giorno in cui questi titoli di credito diventassero invendibili svanirebbe anche l'apparenza di questo capitale. Ciò nonostante, questo capitale fittizio ha un suo movimento».

La maturazione imperialistica giunta fino ai giorni nostri ha allargato la base speculativa intorno al parassitismo degli Stati, creando un grosso movimento speculativo che sintetizza in maniera esplosiva due lati dello stesso fenomeno parassitario, in quanto lo Stato imperialista allarga naturalmente il suo strato parassitario interno composto da attività che non generano valore e da stuoli di persone che si mantengono attraverso attività parassitarie e allo stesso tempo le dimensioni dell'indebitamento hanno generato un grande livello di speculazione internazionale di operatori finanziari che compravendono questi titoli di Stato cercando di

guadagnare fette di interesse in un'attività che fa del fittizio la sua vertigine permanente a tal punto da attrarre sempre più la liquidità presente sui mercati.

Insieme alla ricerca affannosa di interesse nel mercato azionario che abbiamo trattato nei precedenti articoli e anch'essa divenuta un'attività speculativa, non generante valore e slegata dall'attività e spesso dall'andamento delle stesse società per azioni della quale il titolo rappresenta una fetta di proprietà, la speculazione sul parassitismo statale genera quindi un vortice parassitario che il sistema capitalistico contempla ormai da decenni e che di per sé non costituisce un elemento di sparizione progressiva del sistema capitalistico stesso.

Le banche che hanno generato questo meccanismo sono costituite, oltre che da denaro, da azioni e titoli di Stato. Sono quindi inserite in questo meccanismo e come abbiamo visto in precedenza non hanno altro scopo che cercare nei vari cicli della produzione la modalità per guadagnare il più possibile. In determinate aree e in determinati cicli appare quindi logico che la loro liquidità possa essere maggiormente attratta dalla speculazione sia sull'indebitamento degli Stati che sulla compravendita di titoli azionari oltre che verso le forme più moderne di scommessa speculativa, piuttosto che dall'attività "classica" di prestatore di denaro alle imprese.

Nell'analisi marxista del funzionamento del sistema di produzione capitalistico questi processi non rappresentano una novità. Essi sono spesso la manifestazione fenomenica adulta di ciò che nella fase embrionale Marx aveva già colto. Per i marxisti non è quindi tanto necessario andare alla ricerca di quell'elemento nuovo, di quel *quid* che possa cambiare le carte in tavola. Altri aspetti sono invece per noi dirimenti per capire quando il sistema capitalistico può realmente entrare in una fase di crisi generale.

Ne discende da ciò che per noi lo studio dell'avanzamento di questi processi legati all'attività finanziaria e al parassitismo imperialista nel suo insieme è importante per capire, nei vari cicli di allargamento e contrazione della produzione di plusvalore a livello mondiale, qual è la quantità di parassitismo che all'interno dei singoli Stati è possibile sopportare prima che si giunga a una lotta serrata tra frazioni della borghesia. Ancor di più è per noi fondamentale capire come questi aspetti pesino nella lotta internazionale tra imperialismi, coscienti che una crisi che porti gli Stati a guerreggiarsi sotto forma militare e una mancanza di tenuta sociale dei singoli Stati rappresenterebbero elementi fondamentali e oggettivi di una crisi rivoluzionaria, molto più di qualsiasi bolla speculativa che il capitalismo assorbe fin dai tempi di Marx con la stessa facilità con la quale è in grado di far pagare alla nostra classe i riflessi di tale gioco perverso.

IL PROLETARIATO INTERNAZIONALE E LA POLITICA BORGHESE SUI SALARI

Diversi salari ma un'unica classe sociale

L'International labour organization (ILO) ha recentemente pubblicato la relazione sulla situazione dei salari a livello mondiale. I dati, pur provenienti da un'organizzazione borghese, ci danno la possibilità di comprendere la situazione della classe salariata nelle diverse compagini capitalistiche. La borghesia ha in mano le leve statistiche che divengono strumento di battaglia sia nei confronti del proletariato sia per una lotta fra le diverse frazioni borghesi. Alle organizzazioni rivoluzionarie il compito di analizzarle per la battaglia politica. La ILO, in base ai suoi studi, afferma che la crescita reale del salario medio, a livello mondiale, nel 2011 è rimasta al di sotto del 2010, al netto dell'inflazione è cresciuto dell'1,2%, mentre l'anno precedente era cresciuto del 2,1%. Le statistiche ci dicono che nei Paesi a più vecchio sviluppo capitalistico i salari rimangono in genere ad un livello basso mentre hanno una crescita consistente nei Paesi cosiddetti emergenti. La Cina, ad esempio, che per anni ha conosciuto una crescita del Pil a due cifre, ha un notevolissimo peso nella crescita dei salari a livello mondiale. In questi anni, dove la crisi finanziaria ha colpito alcuni Stati dell'Europa occidentale, i salari hanno subito una caduta che però nello stesso periodo non è stata riscontrata allo stesso modo nei Paesi in forte crescita. Nel decennio 2001-2011 a livello mondiale i salari medi sono cresciuti di poco meno di un quarto, con differenze regionali nettissime: in Asia nel decennio in esame i salari medi sono quasi raddoppiati mentre nei Paesi occidentali, quindi, con economie più mature gli stipendi non aumentano oltre il 5%. Ciò non toglie che, nonostante negli ultimi dieci anni vi sia stata una crescita economica notevole dei Paesi cosiddetti emergenti, le differenze salariali con i Paesi capitalisticamente più avanzati rimangono sostanziali. Nel 2010 nelle Filippine un lavoratore del settore manifatturiero percepiva 1,40 dollari statunitensi per ogni ora lavorata, in Polonia 4,86\$, in Brasile, Paese fondamentale nel quadro economico e politico dell'America Latina, 5,40 \$, in Grecia 13,00\$, in Italia 18,96\$ mentre negli Stati Uniti 23,30 e in Germania 25,80\$. Per quanto riguarda Paesi come la Cina e l'India, la ILO si avvale di una statistica del Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti. Il metodo utilizzato, viene spiegato, non è raffrontabile con quello della ILO ma è utile nella comprensione dell'andamento dei salari in quelle determinate realtà. Il totale delle spese di retribuzione oraria nell'industria manifatturiera è stato stimato a 1,36\$ statunitensi in Cina per il

2008 e di 1,17\$ in India per il 2007 (Stati Uniti Dipartimento del Lavoro, Bureau of Labor Statistics, 2011).

Produttività e salario nei Paesi capitalistamente maturi

Per quanto concerne le economie a più vecchio sviluppo, i salari hanno conosciuto tra il 2006 e il 2011 un doppio crollo nel 2008 e nel 2011. Nel 2008 è stato causato da un'elevata inflazione che ha superato l'aumento dei salari nominali, e quindi ha portato alla caduta vera e propria dei salari. Nel 2009, sia i salari nominali che i prezzi al consumo risultavano più o meno cristallizzati. Da allora, il recupero della crescita dei salari nominali è stata difficoltosa anche se in lieve crescita, ma nel 2011 si è aperta una fase nuovamente negativa perché vi è stato un aumento dei prezzi al consumo, che sono tornati ai valori precedenti al 2009 con un calo dei salari reali.

Nei Paesi capitalistici più avanzati la crescita dei salari nell'ultimo decennio è stata molto bassa, sia negli Stati con una buona crescita economica sia negli Stati, per esempio come Spagna o Italia, che hanno riscontrato problemi forti nell'andamento del Pil. In questi anni si è sempre posta l'attenzione sulla scarsa produttività del lavoro nei Paesi occidentali, che avrebbe causato le difficoltà che penalizzano l'Occidente nella concorrenza coi Paesi emergenti. Un aumento della produttività, secondo gli esponenti borghesi, avrebbe messo fine anche alla stagnazione dei salari. Ma, invece, risulta che non sempre una maggiore produttività è stata garanzia di aumenti salariali. In Italia, che in quanto a produttività sconta un ritardo fortissimo rispetto ai Paesi europei, il dibattito sulla produttività è stato accompagnato da un fortissimo sostegno alla tesi, appunto, maggiore produttività uguale più salario. Ma il rapporto della ILO ci mostra una situazione ben diversa, si apprende che soprattutto nelle potenze imperialistiche non vi sia, sempre e comunque, una correlazione immediata tra crescita della produttività e crescita del salario. Gli Stati Uniti, il Giappone e soprattutto la Germania ne offrono una conferma. Una pubblicazione dal US Bureau of Labour Statistics, ad esempio, mostra come dal 1980, negli Stati Uniti, la produttività oraria del lavoro nel settore industriale sia aumentata di circa l'85%, mentre la vera e propria retribuzione oraria è aumentata di circa il 35. Un altro esempio fornito dalla ILO è la Germania, dove la produttività del lavoro (definito come valore aggiunto per occupato) è salita di

quasi un quarto (22,6%) nel corso degli ultimi due decenni, mentre i salari reali mensili sono rimasti costanti rispetto allo stesso periodo. Tra il 2003 e il 2011 in realtà il salario è sceso sotto il livello massimo toccato nella metà degli anni '90. Bisogna considerare che nel caso tedesco, a volte preso ad esempio da alcune delle forze politiche borghesi italiane come modello avverso cui indirizzare le relazioni industriali, il declino dei salari mensili è attribuibile in parte ad una forte riduzione mensile dell'orario di lavoro. Se nel 1991 l'orario mensile era di 122,7 ore, nel 2011 si passa a 110,7 ore. Ciò è stato causato da nuove forme contrattuali che hanno permesso l'aumento del numero di lavoratori a tempo parziale anche con l'ingresso di nuove forme di lavoro atipico come il cosiddetto *mini-jobs*. Ne esce confermato un assunto riguardante la questione della riduzione dell'orario di lavoro: il proletariato o lotta per una reale riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario oppure sarà costretto a subire provvedimenti borghesi che ricadono sulla sua condizione sociale. Anche per quanto concerne il rapporto tra produttività oraria del lavoro e salario orario la differenza è notevole. Nel 2011, i salari orari erano solo di poco (0,4 %) al di sopra del livello del 2000, mentre, nello stesso periodo, la produttività oraria del lavoro è cresciuta del 12,8%. Questa non è ovviamente una tendenza generale di tutti i Paesi con un capitalismo maturo. In alcuni Paesi si è verificata una stretta connessione tra crescita della produttività e crescita salariale, per esempio in Danimarca, Francia, Finlandia e in Regno Unito. In altri Paesi le due variabili si sono rivelate meno sincronizzate, come in Grecia e in Islanda dove il salario medio è cresciuto più della produttività del lavoro. Altro caso sono invece la Spagna e l'Italia dove la produttività del lavoro è diminuita, ma i salari sono rimasti sostanzialmente al palo.

Il salario nei Paesi dell'Asia

Per quanto concerne i Paesi a più recente sviluppo, la crescita dei salari è stata dominata completamente dalla Cina. Le tendenze che si manifestano in Asia, e in particolare in Asia orientale, sono in netto contrasto con quelle di altre aree più sviluppate.

Durante la cosiddetta crisi finanziaria manifestatasi in Occidente si sono avuti nell'area cospicui aumenti salariali. In Cina, in base ai dati resi noti dall'Annuario di Statistica cinese, si vede un aumento medio dei salari a due cifre negli ultimi dieci anni (si evince un tasso annuo di crescita del 12%).

I salari medi sono più che triplicati nel decennio dal 2000 al 2010, spingendo gli analisti a considerare la possibilità di una fine della "manodopera a basso costo".

Prendendo in esame il periodo che va dal 2006 al 2011, la Cina è stata nei fatti il motore dell'economia asiatica e mondiale con tassi di sviluppo notevoli che hanno allo stesso tempo fatto salire nell'arco di un decennio i salari nonché l'occupazione. Ma, come evidenzia la stessa ILO, la produttività del lavoro è cresciuta più dei salari. Mentre i salari in Paesi comunque con una costante crescita del PIL, come per esempio la Corea del Sud o l'India, non hanno conosciuto sostanziali aumenti negli ultimi quattro anni. Bisogna ricordare che la forte crescita capitalistica asiatica ha visto anche una notevolissima fase di proletarizzazione. La maggior parte dei Paesi dell'Asia hanno registrato tassi di crescita economica in media del 5% negli anni che vanno dal 1999 al 2007. Fondamentale diventa il periodo che va dal 2002 al 2007 in cui si ha un tasso di crescita del lavoro dipendente con una media annua dell'1,2% in Asia orientale, 1,8 all'anno nel Sud-Est asiatico e nel Pacifico, e del 2,2 in Asia meridionale. Bisogna tenere presente che in Asia la quota di lavoratori dipendenti è intorno al 50% dei lavoratori attivi, con ancora ampi margini di proletarizzazione della popolazione. È importante però tener presente come nelle rilevazioni statistiche asiatiche gli stipendi vengano considerati solo dei lavoratori dipendenti mentre le misure che riguardano la produttività del lavoro rispetto al Pil comprendono anche i lavoratori autonomi. In Cina, per esempio, quando si confrontano la crescita dei salari e la crescita della produttività si deve tenere presente che la copertura riguarda solo le imprese di proprietà statale, aziende collettive e altri tipi di società legate allo Stato.

Il Brasile traina la crescita dei salari in America latina

In America Latina i salari medi reali sono cresciuti in tutti gli anni che vanno dal 2006 al 2011, nonostante la crisi nel 2009, così afferma il rapporto dell'ILO. Come in Asia, la punta più bassa dell'andamento dei salari reali si è verificata nel 2008 in seguito ad un picco dell'inflazione, riflettendo l'aumento dei prezzi internazionali dei prodotti alimentari e del petrolio. Al contrario, nel 2009 i prezzi internazionali sono diminuiti sensibilmente, di conseguenza si è manifestata una riduzione dell'inflazione. Questa riduzione significativa dell'inflazione ha leggermente migliorato il potere d'acquisto dei salari, nonostante la flessione economica.

Nel complesso, queste tendenze salariali in America Latina e nei Caraibi sono fortemente influenzate da grandi Paesi come il Brasile, dove la crescita dei salari è rimasta positiva per tutto il periodo che va dal 2006 al 2011. Per quanto riguarda tutta l'area dell'America Latina per il periodo 2005-10, si nota che vi è stata una

diminuzione dei salari reali nel 2008 e di nuovo nel 2010. Per quanto riguarda il rapporto tra produttività e salari possiamo vedere che, nel complesso, i Paesi ad alta crescita della produttività del lavoro hanno anche mostrato un sostanziale aumento dei salari reali. In tal modo, per esempio, la media dei salari reali è cresciuto di oltre il 3% all'anno in Brasile, Perù e Uruguay, e di circa il 2% annuo in Cile e Costa Rica. Nella stragrande maggioranza di questi Paesi, il tasso di disoccupazione è diminuito. Invece, nei Paesi in cui il Pil pro capite è cresciuto lentamente, nello stesso periodo che va dal 2006 al 2011, si sono visti minori miglioramenti dei salari reali come nel caso dell'Honduras e del Messico o persino riduzioni salariali come in Nicaragua e in El Salvador. Tre Paesi in cui, di fronte ad una buona performance economica, non si è registrata alcuna crescita media dei salari reali sono stati la Colombia, la Repubblica Dominicana e Panama.

L'utilizzo dei salari minimi da parte della borghesia nelle diverse nazioni

Recentemente la Commissione Europea si è espressa sostenendo che gli Stati membri dovrebbero garantire «*salari decenti e sostenibili*» e che «*la fissazione dei salari minimi ai livelli appropriati, può aiutare a prevenire crescente povertà dei lavoratori ed è un fattore importante per garantire lavoro di decente qualità*». Nell'attuale fase economica la questione dei salari minimi rimane un argomento di dibattito sia nei Paesi sviluppati sia nei Paesi emergenti. È stata ingaggiata una battaglia tra le diverse frazioni borghesi che utilizzano ideologicamente una questione che per il proletariato è estremamente importante non solo da un punto di vista economico, ma come vedremo, anche politico. Rimane un fatto rilevante che la borghesia utilizzi in modo politico la questione del salario. In alcune fasi di espansione del ciclo capitalistico vi sono state delle politiche di innalzamento del salario minimo (per esempio in Francia il salario minimo è pari al 60% del salario medio di un lavoratore a tempo pieno) e al contrario in momenti più critici la borghesia ha tagliato il salario minimo, come in Grecia dove il salario minimo ha perso il 22% del suo valore. I salari minimi sono anche abbondantemente utilizzati nei Paesi emergenti, è difficile però reperire informazioni circa il livello a cui si posizionano rispetto ai salari medi. Un Paese dell'America Latina dove il salario minimo ha avuto un impatto significativo è il Brasile. Non bisogna appunto dimenticare che ci possono essere consistenti frazioni borghesi che spingono per un aumento dei salari indirizzato ad una migliore efficienza della macchina capitalistica. In Brasile la questione della rivalutazione del mi-

nimo salariale è stata dibattuta per circa 20 anni, solo nel 2005 ha subito un'accelerazione nel quadro di una strategia indirizzata a promuovere il consumo interno. Periodici adeguamenti sono stati sistematicamente legati all'inflazione e alla crescita del Pil. La stessa strategia è stata perseguita anche durante gli anni di crisi finanziaria in cui la politica salariale è rientrata in una strategia anticiclica. Al contrario, in Messico il salario minimo è stato oggetto di aumenti in modo modesto tra il 2005 e il 2011, in quanto la politica del salario minimo è stata fortemente condizionata dal raggiungimento di un equilibrio di bilancio e di un aumento della competitività nelle esportazioni. In questi due casi sono messi in evidenza la differente impostazione che la borghesia può attribuire alla politica salariale. In Asia sono stati sperimentati vari sviluppi nel campo della crescita dei salari minimi e di fissazione dei salari minimi. In tutta l'area del continente la crescita dei salari minimi è stata positiva dal 2005. Tale andamento è stato accompagnato da una crescita economica positiva e da una solida crescita del salario medio nello stesso periodo. Allo stesso tempo, tutti questi fenomeni si sono verificati in aggiunta alla crescita della quota di dipendenti sul livello di occupazione totale e, quindi, della percentuale di lavoratori che possono essere direttamente interessati ad un salario minimo. Per esempio, in Cina si è andati nella direzione di un miglioramento e di un coordinamento tra le province in termini di fissazione di un salario minimo. Altri esempi riguardano la Malesia, che ha annunciato per la prima volta un salario minimo nel 2012, e le Filippine, in cui è stato semplificato il complesso sistema di salario minimo.

La comprensione della dinamica dei salari a livello mondiale, la politica imperialista sui salari, la situazione della borghesia nostrana alle prese con il declino del proprio imperialismo devono spingere i militanti leninisti ad una attenta analisi per un reale utilizzo in senso rivoluzionario della questione salariale.

Edmondo Lorenzo

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 03/03/2013

LA FIGURA DEL PONTEFICE IN UNA DIFFICILE MODERNITÀ

Un gesto clamoroso e inaspettato

La rinuncia al pontificato resa nota l'11 febbraio da Benedetto XVI rappresenta un avvenimento clamoroso, soprattutto se lo si colloca all'interno della storia di un organismo come la Chiesa cattolica, per tradizione secolare attenta alla continuità delle forme di esercizio del suo magistero e del suo potere, assai poco propensa a brusche svolte e ad un'esposizione mediatica che tenda a sfuggire ai propri modelli di rappresentazione. Il fatto che i tempi della Chiesa non siano quelli "terreni", in termini di innovazioni liturgiche, di criteri organizzativi e persino di quella che in genere si definisce immagine, ha alimentato quell'aura di sacralità, il senso di una forza che nella sua "lentezza" e inattualità mostra l'ancoraggio ad una legittimità superiore alle correnti logiche del potere e ai più effimeri condizionamenti della contemporaneità. Non può, quindi, che costituire un primo e rilevante motivo di interesse l'immediata reazione di sorpresa che hanno manifestato i massimi esponenti delle gerarchie ecclesiastiche di fronte all'annuncio del pontefice. Inevitabilmente, in un secondo tempo le autorità della Chiesa e i loro organi di informazione hanno fatto quadrato e si sono impegnati nel tentativo di ridimensionare, depotenziare, "normalizzare" il gesto del papa, insistendo anche sulla sua graduale, manifesta e accettata maturazione. Tentativo comprensibile e prevedibile, ma dall'efficacia molto relativa, visto che non poteva essere una via percorribile quella di smentire le prime dichiarazioni di sorpresa (non sempre in tono esclusivamente positivo) di figure come il decano del Collegio cardinalizio Angelo Sodano, il segretario di Stato Tarcisio Bertone, l'arcivescovo di Milano Angelo Scola, il presidente della Conferenza episcopale Angelo Bagnasco. Anche l'insistito richiamo, non solo in ambiti ecclesiastici e cattolici, ai precedenti storici di abbandono del pontificato hanno svolto in genere la funzione di una sorta di evocazione tranquillizzante. In fin dei conti, spesso questo è stato il messaggio implicito, non ci si confronterebbe con ad un unicum nella storia della Chiesa. Anche in questo caso l'operazione ha pesanti limiti intrinseci. Da un lato, si sono riscoperti precedenti che in realtà si collocano in un contesto profondamente differente, tanto dal punto di vista del generale quadro storico in cui la Chiesa si muoveva e si definiva (si pensi Silverio, pontefice del VI secolo destituito dall'autorità imperiale bizantina perché accusato di connivenza con i Goti) quanto della specifica connotazione

della figura del pontefice (difficile assimilare il ruolo e i poteri di Clemente I, guida, storicamente oscura, di una comunità cristiana perseguitata dal potere imperiale nel I secolo a quelli della figura del romano pontefice che si delineerà e svilupperà nei secoli successivi, detentore del primato di Pietro e papa re, potere giurisdizionale e autorità teologica indiscussa del mondo cattolico). Dall'altro, rievocare alcuni di questi momenti significa richiamarsi a fasi di crisi acutissima della Chiesa. Basti pensare agli ultimi due pontefici rinunciatari, Celestino V stritolato nella lotta tra correnti ecclesiali che anima il XIII secolo, nelle dispute tra famiglie patrizie e negli antagonismi che hanno coinvolto papato e autorità secolari; Gregorio XII, che abbandona il pontificato nel 1415, ancora nel clima di conflittualità e di travaglio dello Scisma d'Occidente. Sono precedenti che non si prestano davvero a fornire elementi di rassicurazione né a favorire una lettura del gesto di Benedetto XVI esente da forti aspetti di criticità.

Tre campi

Le più diffuse e visibili reazioni, sulla stampa, da parte di esponenti politici e gerarchie ecclesiastiche, si possono sommariamente raggruppare in tre campi. In uno rientrano le tesi di una "desacralizzazione" del ruolo del pontefice (si sono espressi in questo senso, ad esempio, commentatori come Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* o Barbara Spinelli su *Repubblica*¹⁾ ma intesa nel senso positivo di modernizzazione e umanizzazione (questa interpretazione ha avuto una diffusione amplissima nel mondo politico italiano, segno anche di una piaggeria nei confronti della Chiesa, persino nei termini di un semplice abbandono di un classico approccio laico e liberale, che conosce ormai davvero poche eccezioni e che non di rado ha visto la sinistra in prima fila nello sdilinquirsi). Non sono mancate voci, anche all'interno della Chiesa, che sono confluite in questa lettura, in alcuni casi rilanciando tematiche specifiche come quella della collegialità (un esempio è don Antonio Sciortino, direttore di *Famiglia Cristiana*²⁾). Una seconda corrente, molto più ridotta, è quella che, condividendo il giudizio sulla "desacralizzazione", non ne ha associato il giudizio positivo circa l'umanizzazione del vicario di Cristo, anzi. Ha infatti individuato in questo gesto un mutamento grave e pericoloso per la figura del pontefice. In alcuni casi questo giudizio si è accompagnato ad una contrapposizio-

ne tra la rinuncia di Benedetto XVI e altri esempi di interpretazione del ministero petrino. Evidente, in questo senso, è stato il duro commento dell'arcivescovo di Cracovia Stanisław Dziwisz che ha richiamato le parole di Giovanni Paolo II, di cui è stato segretario: «*Dalla croce non si scende*»³. Il porporato non ha mancato di aggiungere a questa frase parole più concilianti, arrivando a sostenere che nel suo intervento non vi fossero intenti critici. Ma rimane il fatto che il ricorso a una simile citazione a ridosso del gesto di Benedetto XVI acquista oggettivamente un significato critico che ad un alto esponente di quella potente ed esperata organizzazione reazionaria che è la Chiesa cattolica non può certo sfuggire. Toni duri, per quanto in un ambito molto differente e ad un livello di potere politico immensamente inferiore, sono stati anche quelli dell'intellettuale di destra Pietrangelo Buttafuoco, che, dopo aver giudicato il fatto «*inaudito*», una «*diserzione*» di fronte alla modernità e aver rifiutato l'«*alfabeto umano*» delle valutazioni positive, denuncia i tentativi dei teologi di «*cloroformizzare il trauma*», in «*gara a sistemare la sottana al Santo Padre*»⁴. Anche su un giornale dell'importanza del *Corriere della Sera* è apparsa la dichiarazione di un anonimo monsignore, «*uno degli uomini più in vista della Curia*», secondo cui la rinuncia di Ratzinger rappresenterebbe un «*vulnus*» sotto il profilo istituzionale, giuridico e di immagine, un «*disastro*»⁵. Questo schema interpretativo contiene più verità del primo ma non poteva certo diventare la linea difensiva dell'apparato ecclesiastico né beneficiare dell'appoggio degli ambiti a vario titolo interessati alla benevolenza della Chiesa o ad un rapporto di vicinanza ad essa. Infatti, nell'arco di pochi giorni ha preso forma la linea ufficiale della Chiesa, che ha trovato autorevolissimi esponenti come l'arcivescovo di Vienna Christoph Schönborn e il cardinale di Berlino Rainer Maria Woelki: la rinuncia di Benedetto XVI avrebbe in realtà rafforzato la figura del pontefice, spersonalizzandola, sottraendola a logiche terrene di potere e ribadendo vigorosamente la sua continuità, fonte e legittimità in Cristo⁶. L'argomentazione è raffinata, né ci si poteva attendere di meno dai vertici della Chiesa, ma è comunque marcatamente sulla difensiva e lascia irrisolte importanti questioni. Una variante di questa formula è quella esposta da Giuliano Ferrara, ingegno sottile formatosi nel partito stalinista e passato nella sua ultima fase su posizioni di esaltata ammirazione per il magistero di Giovanni Paolo II e, soprattutto, di Benedetto XVI. Al nucleo della tesi della spersonalizzazione benefica, il direttore de *Il Foglio*, aggiunge la capacità della scelta di Ratzinger di sottrarre la fi-

gura del papa ad un processo di logoramento da cui le specifiche condizioni di Benedetto XVI non avrebbero potuto preservarla⁷. La linea di fondo è quella delle gerarchie che però inevitabilmente hanno smussato o addirittura evitato del tutto l'accento ad una simile criticità in relazione al soglio pontificio.

Quest'ultima chiave di lettura, per quanto accorta, non può evitare di mostrare la sua debolezza di fronte al dato oggettivo di un pontefice, vicario di Cristo, assistito dallo Spirito Santo, infallibile in materia di fede, che si dimette per limiti di età come un qualsiasi presidente, premier o segretario di partito. Può suonare per certi versi paradossale, o persino feroce e ironico, che proprio dal papa della lotta al relativismo, della battaglia per una Chiesa che sappia rinunciare alla rincorsa della modernità per arroccarsi nel ruolo di «*sale della terra*», giunga un clamoroso segnale di condivisione di criteri e di immagine propri della gestione del potere nel suo significato più comune, più diffuso, più profano. Non solo, questa linea lascia nei fatti molte risposte in sospeso, tra cui il carattere impreveduto e spiazzante dell'annuncio, l'apparente assenza di patologie specifiche, ma il semplice richiamo ad una condizione di normale anzianità di fronte a cui viene sancita la possibilità di abbandonare il soglio di Pietro, i non semplici quesiti in materia di gestione della sede vacante e di esercizio del successivo pontificato con un papa ancora vivente. Soprattutto, l'enormità di un gesto che di fatto ha rarissimi precedenti nella Storia (non si tratta di un papa destituito, imprigionato o la cui autorità e legittimità sia apertamente contestata all'interno della cristianità) pone, nella stessa concezione cattolica, sotto tensione una figura che non ha la radice del proprio ruolo e del proprio potere in logiche umane e terrene. Ogni domanda sul perché un papa possa abbandonare il proprio ministero perché vecchio, mentre il predecessore è stato elogiato a dismisura per aver rivissuto nelle sue sofferenze il Calvario, per aver sostenuto con la sua ostentata infermità la sfida ai falsi idoli moderni del culto del corpo, della salute e dell'edonismo, è destinata, da questo punto di vista, ad arrestarsi di fronte al mistero di quello che il filosofo cattolico Fabrice Hadjadj ha definito un «*faccia a faccia*» tra il papa e Dio, pena sconfinare in una pretesa di giudizio dall'esterno che equivarrebbe «*a uno sfiguramento e a un'usurpazione*»⁸. Libero di fermarsi qui chiunque si riconosca nella spiegazione religiosa e soprannaturale del ruolo della Chiesa e del papa in particolare, ma rimane il fatto che, proprio perché non riesce a fornire spiegazioni convincenti e accettabili per la logica e il modo di pensare ormai prevalenti nella società, la

linea della Chiesa è destinata a lasciare ampio spazio, anche all'interno del popolo dei credenti e dei praticanti, a interrogativi, dubbi, sospetti, fino allo sconfinamento in un diffusissimo esercizio dietrologico da cui lo stato di salute della Chiesa esce dipinto a fosche tinte.

Uno schema è saltato

Da parte nostra non possiamo abbandonarci a simili esercizi dietrologici. Potrebbe essere che non conosceremo mai le ragioni specifiche che hanno direttamente indotto Benedetto XVI ad un gesto di simile portata. Né ci permettiamo di avventurarci in spericolate ricostruzioni della lotte e delle linee divisorie che attraversano la Chiesa, un universo che tende a sfuggire all'analisi di chi non vi appartiene a livelli significativi e che troppo spesso viene preso in esame con categorie che non gli appartengono. Quello che però possiamo affermare con sicurezza è che un simile gesto, proprio in ragione della sua portata e delle caratteristiche della Chiesa, non può non indicare la presenza di tensioni fortissime al suo interno. Un organismo dai tempi e dall'esperienza secolare come la Chiesa si deve oggi confrontare con un gesto che umanizza ciò che la Chiesa in realtà non ascrive alla sola dimensione umana, con implicazioni non prive di gravità. Il cardinale Julián Herranz ha riportato che Dziwisz, allora segretario di Wojtyła, riferì come Giovanni Paolo II si fosse espresso, nel momento in cui si profilava un preoccupante peggioramento della sua salute, contro l'ipotesi di rinuncia in quanto sarebbe stato un precedente che avrebbe potuto consentire in futuro ad adeguate pressioni di ottenere la destituzione del pontefice⁹. Si sarebbe aperta infatti a lotte e a manovre la possibilità di un esito fino a quel momento non previsto. Per secoli il papa, aggiungiamo noi, è potuto, al limite, morire ma non essere costretto alle dimissioni. Si può, inoltre, constatare come l'umanizzazione sia oggettivamente in difficile rapporto con attribuzioni come l'infallibilità del papa nella definizione di dottrine riguardanti la fede e i costumi da tenersi nella Chiesa, un potere vincolante e non legato ad alcun consenso che fa del pontefice il detentore di un potentissimo, risolutivo e insindacabile ruolo di ultima istanza anche nei confronti di dinamiche conflittuali all'interno della Chiesa. Indubbiamente tale dogma si estenderà al nuovo pontefice né tantomeno verrà formalmente messo in discussione. Rimane il fatto che mentre il nuovo vicario di Cristo eserciterà la suprema apostolica autorità, in qualche palazzo vaticano o in qualche pio ritiro, con ogni probabilità nella massima riservatezza, concluderà i suoi giorni terreni un uomo che è stato infallibile e che non lo è più.

Di fronte alla forza e alle implicazioni di un simile passaggio, l'unica ipotesi di spiegazione, chiaramente vaga, dai tratti molto generali, che possiamo avanzare è che si sia incrinato un meccanismo di funzionamento che sicuramente è stato attivato molte volte nei secoli successivi all'ultima rinuncia papale. La spiegazione dell'abbandono per raggiunti limiti di età non regge (nemmeno se si aggiunge la considerazione sul crescente peso degli impegni legati al ministero petrino) dal momento che il caso di un papa molto anziano o addirittura inabile si è riproposto più volte nel corso degli ultimi sei secoli senza per questo legittimare l'abdicazione. In tutti questi casi l'attività svolta direttamente dal pontefice si è ridotta, fino talvolta a diventare un mero ruolo formale o di immagine, per quanto magari fortissima (il pensiero, ancora una volta non può non andare agli ultimi anni di pontificato di Wojtyła), con la "macchina" dell'organizzazione ecclesiastica capace di garantire comunque il proseguimento dell'attività della Chiesa ai suoi massimi livelli. Se oggi Benedetto XVI ha rinunciato, può essere che questo schema di funzionamento non regga più o regga a prezzo di tali distorsioni da indurre il pontefice a indicare la ricerca della soluzione in un ricambio accelerato, un ricambio che però comporterà l'esercizio del ministero in una condizione di maggiore debolezza.

Marcello Ingrao

NOTE:

- ¹ Ernesto Galli della Loggia, "Il seme fertile di una rinuncia", *Corriere della Sera*, 13 febbraio 2013; Barbara Spinelli, "Il miracolo del nulla alle spalle", *la Repubblica*, 13 febbraio 2013.
- ² Antonio Sciortino, "Gesto coraggioso per il bene della Chiesa", *Famiglia Cristiana*, 17 febbraio 2013.
- ³ Marida Lombardo Pijola, «"Ma dalla croce non si scende" Il gelo di Dziwisz», *Il Messaggero*, 12 febbraio 2013.
- ⁴ Maurizio Caverzan, «La barca di Benedetto XVI come quella di Schettino», *il Giornale*, 15 febbraio 2013.
- ⁵ Massimo Franco, «La Chiesa teme la "ferita" al ruolo del Pontefice», *Corriere della Sera*, 13 febbraio, 2013.
- ⁶ "Per amore della Chiesa di Cristo", *L'Osservatore Romano*, 20 febbraio 2013; Andrea Tarquini, «Ci ha insegnato che la Chiesa è servizio», *la Repubblica*, 13 febbraio 2013.
- ⁷ Giuliano Ferrara, "Il prevedibile addio del professor Ratzinger", *Il Foglio*, 12 febbraio 2013.
- ⁸ Rodolfo Casadei, "La grande domanda Benedetto XVI", *Tempi*, 20 febbraio 2013.
- ⁹ Andrea Tornielli, «Wojtyła e il no alle dimissioni "Un precedente pericoloso"», *La Stampa*, 13 febbraio 2013.

CRISI DI RAPPRESENTANZA PER LA BORGHESIA ITALIANA

Queste strane elezioni, dal risultato per certi aspetti sorprendente, maturano dopo un anno circa di Governo tecnico. Una parentesi di grossa coalizione su cui occorre esprimere un giudizio di bilancio.

Un elemento appurato è la riconosciuta e ristabilita credibilità, con Monti, della figura del premier nei rapporti con le maggiori potenze imperialiste internazionali ed europee in particolare. All'indomani dell'esito del voto, in cui gli indiscussi vincitori politici sono stati Berlusconi e Grillo, il commento del presidente della Spd tedesca Peer Steinbrück, candidato alla cancelleria, è stato di ritenersi «*inorridito dalla vittoria di due clown*» (aggiungendo che per Berlusconi quello di pagliaccio è addirittura «*un concetto tenero*»). Un piccolo incidente diplomatico se vogliamo, ma rivelatore della considerazione in cui sono tenuti colui che è stato più a lungo presidente del Consiglio durante la seconda Repubblica e il leader di quello che è risultato essere il primo partito alla Camera.

Con Monti la borghesia aveva posto un freno all'aperto discredito che era ormai da tempo riversato apertamente su di un Cavaliere fuori controllo nelle sedi di rappresentanza estere, in cui non di rado aveva dato prova di condotte imbarazzanti e indifendibili. La pietra tombale sul Berlusconi uomo di Stato, con ogni probabilità anche da parte di una Confindustria sempre più fredda e ostile nei suoi confronti, è giunta nella gestione catastrofica della crisi libica, in cui l'imperialismo francese ha sferrato un duro e forse irrimediabile colpo alla sfera di influenza mediterranea del rivale italiano.

In un quadro di debolezza concorrenziale del capitalismo nostrano, con ritmi di crescita inferiori alla media delle potenze più direttamente paragonabili e con recessioni più accentuate e prolungate, parlare di declino non è fuori luogo. Si trascinano tare strutturali da oltre quarant'anni, come il nanismo industriale, la ramificata presenza e resistenza della piccola borghesia. I livelli di spesa pubblica, improduttiva di plusvalore, combinati all'alta tassazione, che al plusvalore attingono, appesantiscono l'apparato statale rendendolo un fardello per la borghesia industriale. Quello che in teoria dovrebbe essere un comitato d'affari efficiente per i grandi, più concentrati e competitivi gruppi della classe dominante si dimostra non essere affatto all'al-

tezza, ed è anzi a sua volta incapace di ridurre il parassitismo sociale che comunque lo sviluppo imperialistico produce, perché a sua volta ne è vittima ed espressione.

Solo contro la classe operaia sono state raggiunte le convergenze per riforme sventolate come audaci e sacrosante. Di tutte le riforme strutturali anelate, nei fatti apportate dal Governo tecnico si annovera solo quella delle pensioni, con un prolungamento consistente della vita lavorativa e la conseguente riduzione del monte salari differito. Altre misure, come il congelamento dei salari pubblici, hanno carattere transitorio. L'accordo sulla produttività, che significa più flessibilità, minori protezioni contrattuali, più elevati livelli di sfruttamento, è stato siglato dal Governo e dai sindacati con l'esclusione della Cgil. In questo caso il sistema politico ha raccolto solo in parte un frutto che è stato fatto maturare dal lavoro sodo di un fattore che si chiama Fiat, che a partire da Pomigliano ha reimpostato tutte le sue relazioni industriali testando e facendo valere di prepotenza i rapporti di forza favorevoli nello scontro con la nostra classe. Non solo il principale gruppo privato non si è sentito aiutato dal Governo, ma ha dovuto sopravanzare, fino a fuoriuscirne, l'associazione degli imprenditori di cui pur era azionista di maggioranza. Per il resto è stata una pioggia scrosciante di tasse.

I tentativi di riduzione del parassitismo e dei costi della politica si sono impantanati, nonostante il Governo di larghissime intese, nei fetidi meandri parlamentari o si sono affermati in forma simbolica e poco incisiva. L'abolizione delle province è il caso più eclatante ed emblematico di questa impotenza a sfoltire una putrescenza improduttiva che si è fatta cancrena. Se il Movimento 5 Stelle può avere nell'immediato una qualche utilità alla borghesia potrebbe essere solo in una rinvigorita campagna per tagliare sprechi ed escrescenze del folto e inefficiente apparato politico, apparato affetto anche da sistemica ed eccessiva corruzione, oltre insomma il livello fisiologico insito nel capitalismo. Sarebbe ad ogni modo l'attuazione di un programma minimo di lotta al parassitismo. Non sarebbero risolti i nodi di fondo che avvengono al ribasso il grado di competitività della formazione economica-sociale italiana. Non basterebbero ad invertire la rotta declinante dell'imperialismo italiano. I nodi non sciolti si an-

drebbere così ad ingarbugliare ulteriormente con il passare del tempo, tempo che è scandito dai rapporti di forza internazionali segnati dall'emergere di nuove e agguerrite potenze capitalistiche.

Inoltre, e questo è il dato politico che emerge dalle urne, la prospettiva di un Governo stabile resta una chimera o un difficile rebus da risolvere.

Questo è frutto anche della scelta oculata da parte di Berlusconi di ritirare anzitempo l'appoggio al Governo Monti, chiudendone la parabola prima che si fosse addivenuti ad una nuova formula elettorale.

La legge elettorale in vigore spinge così a determinanti alleanze pre-voto, fornisce una rappresentanza non direttamente proporzionale alle preferenze ottenute, elargisce premi di maggioranza generosi su base nazionale ma solo alla Camera. Soprattutto segna, salvo forti trasformazioni politiche, una impervia governabilità al Senato.

È una legge, non a caso, che porta la firma Calderoli e che sembra fatta come un abito su misura della Lega e per chi ad essa è alleata. Grazie al "porcellum" e al radicamento leghista localizzato nel Settentrione, i seggi senatoriali definiti su base regionale permettono un potenziale e più agevole blocco nei confronti della compagine del centrosinistra.

Si verificano per questa via successi politici di chi, perdendo quote più consistenti del proprio elettorato, ottiene anche meno voti degli avversari.

Berlusconi infatti canta vittoria perché impedisce la maggioranza al Senato, conquistando tutte le regioni decisive in bilico, Lombardia, Sicilia e Campania. La Lega con il suo peggior risultato di sempre in termini assoluti contribuisce a quest'opera di interdizione e, in cambio della rinnovata alleanza, promuove e afferma il proprio candidato Maroni alla guida della Lombardia, governando così le tre principali regioni del Nord per la prima volta nella sua storia.

Il Pd sopravanzando alla Camera per meno di mezzo punto percentuale la rivale, ottiene il premio di maggioranza del 55% dei seggi, con solo il 29% dei voti.

Monti accresce notevolmente il peso dei centristi, ponendosi alla loro testa, arrivando al 10% circa e ridimensionando di molto i propri stessi alleati, l'Unione di Centro e Futuro e Libertà. Tuttavia non riesce ad essere decisivo come era negli ovvi intenti.

Solo grazie al premio di coalizione si salva Sinistra Ecologia Libertà, soggetto che a stento

e solo con gesto di generosità si può definire di copertura a sinistra per il Pd. Viene esclusa invece dal Parlamento, proprio perché in corsa solitaria, Rivoluzione Civile, cartello giustizialista improvvisato all'ultimo e sotto il cui simbolo di un rosso Quarto Stato fagocita, come un tritarifiuti, i grigi reduci di un vecchio modello opportunisto oltre che Italia dei Valori e Verdi.

Il Movimento 5 Stelle, che ha anche espresso accentuate istanze ambientaliste, è invece un'anomalia ed un'incognita che si sottrae finora alle logiche di alleanze. Si costituisce come polo, da un punto di vista elettorale, di un tritico di minoranze non autosufficienti.

Non emerge nessuna soluzione chiara che possa assicurare nel suo complesso la borghesia italiana rispetto al futuro del proprio Stato. Anzi emerge uno Stato ancora pesantemente condizionato da frange estese di piccola borghesia, industriale ma anche parassitaria, le quali contribuiscono decisamente all'ingovernabilità. Inoltre il livello qualitativo delle rappresentanze politiche borghesi compie con queste elezioni, e sarebbe stato fin difficile prevederlo anni addietro, un ulteriore, evidente scadimento.

Oggetto della propaganda elettorale non sono state poi la riforma Fornero, la cura Marchionne, i contratti nazionali non rinnovati e messi sotto attacco, la perdurante compressione salariale, la condizione operaia, la disoccupazione, il precariato etc. niente di tutto questo. La classe salariata è da così tanto tempo e così tanto succube, non solo materialmente ma anche ideologicamente alla borghesia, da essere diventata oggetto passivo, strumento, massa di manovra, oppure viene semplicemente ignorata e dimenticata.

Anche i temi di politica estera sono stati come al solito assenti, se non per la feroce quanto inedita campagna anti-tedesca condotta da Berlusconi e dai suoi quotidiani e dalla richiesta di Grillo di tenere un referendum sulla permanenza nell'euro, fatti che relegano a un ricordo degli anni Novanta le forti e dominanti ideologie dell'asse franco-tedesco, così diffuse e pervasive allora, sulla ineluttabilità della progressiva cessione di sovranità all'entità Europa.

Fatta invece la tara del tasso di false promesse e menzogne (diceva Bismarck che non si raccontano mai tante bugie come prima delle elezioni, durante una guerra e dopo la caccia) quel che resterà nella memoria di questa infima e misera campagna elettorale è la questione tasse. Brandendo infatti questo classico tema e ponendolo al centro del suo ritorno sulla scena,

Berlusconi è riuscito in una incredibile, ma non imprevedibile, rimonta solleticando la pancia piccolo borghese del Paese, gli istinti e gli interessi della diffusa piccola borghesia, che allenata da una vita in fantasiose pratiche elusive e di evasione fiscale, soffre le imposte statali come il diavolo l'acquasanta. Allora ecco la restituzione dell'Imu e l'abolizione della stessa, il forte ridimensionamento di Equitalia, definita niente meno che soggetto estorsore, nessuna patrimoniale ma condoni tombali, abbassamento generale delle imposte etc. Il Cavaliere conosce bene i propri polli, il proprio bacino elettorale, sa relazionarsi ad esso e ha fatto di tutto per recuperarne una parte, riuscendoci. Comprende alla perfezione come una battaglia legalitaria e giustizialista sia assolutamente controproducente in termini di voti. A fronte degli scandali internazionali di Finmeccanica ha dichiarato che pagare tangenti è normale prassi, non c'è niente di strano (cosa che per altro non crediamo turbi i sonni ad alcun capitalista).

Al Pd manca geneticamente questa disinvoltura e mostra inadeguatezza nell'estendere la propria influenza oltre il proprio storico selciato. Lo strumento delle primarie ha mostrato, con un discreto seguito di attivisti e simpatizzanti che si mobilitano in queste occasioni, che il Partito Democratico è ancora l'unico partito simile a quelli della prima Repubblica, non dipendente in tutto e per tutto dalle sorti del proprio leader fondatore (sebbene la Lega sembra riuscita almeno a non soccombere nel non facile passaggio di testimone). Ma proprio per mezzo delle primarie il Pd si è precluso, facendo passare Renzi attraverso quel passaggio, di optare per una linea che avrebbe potuto affrancarla in parte dal proprio elettorato di riferimento, guardando ad un'intesa con il centro. La linea minoritaria nel partito di Bersani avrebbe potuto, teoricamente, essere maggioritaria a livello sociale e politico. Sarebbe certamente stato compromesso lo schema di alleanze prescelto a seguito delle primarie, ma questo altro non era che un Ulivo in piccolo, con soli due rami, in cui il secondo, Sel, si è per giunta scoperto essere alquanto striminzito. Lo schieramento di centrosinistra, ma anche il centrodestra, si è invece dimostrato estremamente conservativo, imprigionati entrambi in copioni già visti e rivisti. Ci si può aspettare una resa dei conti non tenera all'interno del Pd, se non anche un possibile ripescaggio di Renzi a un livello superiore, forte del fatto che, a differenza di Monti, non si è gettato nella mischia.

Ad avvantaggiarsi ulteriormente da questa

recita di volti noti in una finta e poco credibile sceneggiata di competizione tra loro -Monti, Berlusconi e Bersani hanno firmato insieme tutti gli aumenti di tasse dell'ultimo anno, Imu compresa- è stato ovviamente Grillo, unico alfiere anti il precedente establishment. Il suo soggetto politico ha raccolto consensi trasversalmente e in senso interclassista, forte del taglio protestatario, ma anche di qualche richiamo tipico del riformismo "pcista", come il salario di cittadinanza e la riduzione dell'orario di lavoro.

Il riformismo cattolico, l'altra grande famiglia della tradizione politica tricolore, non ha invece trovato alcun sbocco manifesto e tanto meno univoco. Le mille ramificazioni di una Chiesa, in difficoltà nel gestire processi di secolarizzazione, cui si aggiungono ora le imprevedute dimissioni papali, non sono riuscite a enucleare una linea d'intervento in espressione o al limite a supporto all'interno di un singolo partito. Il centro montiano, che aveva le migliori credenziali per candidarsi a intercettare quella eventuale unità, non si è caratterizzato come punto d'incontro cattolico.

Infine, anche alla luce di queste bizzarre elezioni, l'osservatorio italiano ci consente di abbozzare una riflessione sulla forma democratica che la nostra scuola ha definito come il miglior involucro per la mediazione degli interessi borghesi.

Il meccanismo democratico, per quanto il voto sia sempre uno specchio deformante dei rapporti di forza tra frazioni borghesi, può essere solo in quel senso il migliore, ovvero il più accurato, rispetto ad una forma fascista, nella rappresentazione di quello che è la realtà.

Non sembra tuttavia, nella realtà italiana caratterizzata ancora dal peso della piccola borghesia, essere particolarmente funzionale per la trasformazione dei rapporti sociali tra le classi, per favorire politicamente la concentrazione industriale, per tagliare drasticamente gli strati parassitari. La piccola borghesia industriale riesce a trovare propri rappresentanti, così come tutte quelle frange parassitarie che socialmente esistono e portano consensi secondo una testa un voto. Una quadra è stata finora trovata con l'aumento delle tasse e con ulteriori giri di vite sulla classe operaia. Accumuli patrimoniali frutto di quasi settant'anni di irripetibile e sostanzialmente pacifica espansione capitalista, uniti ai sovrapprofiti imperialisti, permettono ancora queste operazioni senza infrangere la quiete e la pace sociale.

Ma per quanto tempo durerà ancora?

24-25 FEBBRAIO: ANALISI DEL VOTO

Gli esiti percentuali ottenuti dai vari partiti mascherano in gran parte un'elezione dai flussi elettorali importanti e rivelatori. Per mezzo dell'indagine dei voti assoluti del responso elettorale si possono inquadrare processi politici in corso quantificando più precisamente alcuni mutamenti.

Innanzitutto volgiamo l'attenzione all'astensione.

È la prima volta nella storia Repubblicana che alle elezioni politiche si recano alle urne meno di otto elettori su dieci, i votanti sono infatti il 75%. Si tratta di circa cinque punti percentuali in meno del 2008. La quota di astensionismo vive in realtà un trend di crescita fin dagli anni Settanta. Questa volta però l'incremento è stato sensibilmente superiore alla media, anche se al di sotto delle previsioni della vigilia. Confronto allo scenario europeo il livello di partecipazione elettorale resta tra quello francese (presidenziali 2012: 80,3%) e quello tedesco (2009: 70,8%). Comunque elevato se confrontato con la Gran Bretagna (2010: 65,8%) e con i Paesi europei che stanno vivendo particolari difficoltà economiche (Spagna 2011: 68,9%; Grecia 2012: 62,5%; Portogallo 2011: 58,0%).

La partecipazione cala però in maniera disomogenea. Lo storico divario con il Sud si allarga. Ora si hanno un Meridione su percentuali inglesi o greche, e un Centro Nord vicino a medie francesi. In Sicilia l'astensione cresce ad esempio di oltre il 10%, in Calabria e nell'area esterna a Napoli dell'8%. Secondo l'Istituto Cattaneo questa disaffezione accresciuta al Sud potrebbe essere letta come effetto della scomparsa sulla scena mediatica della questione Meridionale.

Va registrato inoltre un comportamento differenziato tra Nord-Ovest e Nord-Est per cui in Veneto, eccezion fatta per Belluno, i voti restano molto vicini a quelli del 2008, mentre calano più vistosamente in Lombardia, specialmente nella cintura settentrionale di Sondrio, Varese, Como e Lecco, e in alcune province del Piemonte, come Verbanio-Cusio Ossola. In Veneto ci potrebbe essere stato un maggiore travaso dell'elettorato di centrodestra verso il Movimento 5 Stelle, mentre altrove c'è stato un rifluire di questo nell'astensione.

Il primo dato da segnalare è la clamorosa emorragia di voti dei due maggiori partiti di sinistra e destra che si erano costituiti per mezzo di aggregazioni nel biennio 2007-2008: ovvero il Partito Democratico e il Popolo della Libertà.

Quest'ultimo dimezza praticamente i propri voti, perdendone 6,3 milioni (-46%), una enormità. Nel centro Italia la diminuzione è stata della metà esatta dei consensi, più contenuta invece nelle aree Nord Est del forza-leghismo, il 34% in Veneto e il 39% in media. Molti dei suoi elettori meridionali rifluiscono nell'astensione, una tendenza già vista nel 2008. Una corposa fetta vive invece una transumanza verso la Scelta Civica di Monti (che sottrae consensi al Pd solo nel Meridione).

In pratica solo la metà degli elettori del Pdl si conferma, una parte si è riversata nella protesta per mezzo di Grillo e una parte più consistente (il 24% secondo Renato Mannheim) direttamente nell'astensione.

Il Partito Democratico perde 3,4 milioni di voti rispetto le passate elezioni (-28%). Perde ovunque ma in particolare lungo la dorsale adriatica del Centro-Sud (quella economicamente più dinamica). L'alleanza con Vendola sembra addirittura aver giocato a sfavore: in Puglia si ha il peggior risultato assoluto con un indietro del Pd pari al 44,8%. Seguono Basilicata e Reggio Calabria (-39%) e Abruzzo (-36%). Il Centro, la storica zona rossa, perde poco meno della media (-26%). Nelle regioni settentrionali si conferma l'incapacità di intercettare la fiducia della borghesia del Nord, con la perdita del 37% dei propri voti. Solo il Molise è in controtendenza, con 7 mila voti in più. Il partito di Bersani riconferma meglio i propri elettori, al 61%, ma quasi il 16% si è indirizzato verso il M5S.

Il Pd avrebbe inoltre perso voti anche a favore del suo alleato Sinistra Ecologia Libertà. Quest'ultimo era arrivato a quasi un milione nel 2009 e in questa occasione, in controtendenza, cresce di altri 100 mila voti circa. Il voto utile a sinistra ma non al Pd è stato raccolto da Vendola, il quale tuttavia senza la legge elettorale che abbassa la soglia per accedere al Parlamento per chi è in una coalizione, avrebbe fatto la fine di Ingroia.

Se questi sono, ed è innegabile, i due maggiori partiti che i grandi gruppi italiani hanno avuto come massimi referenti, questo risultato dimostra come sia giunto ai minimi termini, da parte della borghesia, la fiducia verso quelli che dovrebbero essere i propri rappresentanti. È lecito parlare di crisi di rappresentanza, in questa fase, per la grande borghesia, almeno quella industriale, che è confermata dalla prova del nove dall'exploit del Movimento 5 Stelle, il quale ad oggi non costituisce una credibile opzione di governo.

Solo la Lega riesce a fare peggio di Pd e Pdl. Il Carroccio lascia sul campo 1,6 milioni di voti (-54%). Nella zona rossa, di recente espansione, gli sfuggono il 68% dei voti. Ma anche nelle storiche roccaforti il dato è per loro allarmante: -61% nel Nord-Est, -64% in Piemonte, -68% in Liguria e -44% in Lombardia, dove però Maroni correva anche per il posto di governatore, con potenziale effetto galvanizzante.

L'aggregazione di centro guidata da Monti ottiene 3,6 milioni di voti, quasi per la metà collocati nel Nord-Ovest e in generale al Nord (con una crescita del +208% in Lombardia e +172% in Liguria rispetto all'Udc). Confrontando questi dati con quelli ottenuti dal partito di Casini nel 2008, più rappresentativo di frazioni borghesi meridionali, si nota come il baricentro si sia spostato con l'apporto di Monti verso il Settentrione. Se il centro nella seconda Repubblica era stato sempre espressione di frange meridionaliste, spesso legate alla spesa pubblica e all'impiego statale, con l'impegno diretto del premier uscente, si è trasformato ora in un potenziale centro sull'esempio dei liberali tedeschi, pur non riuscendo in questa tornata a diventare ago della bilancia.

Senza il successo del Movimento 5 Stelle, che scombina tutte le carte sul tavolo, il progetto politico centrista di Monti-Casini-Fini, sarebbe potuto diventare un piccolo partito decisivo delle sorti del Governo, aprendo ad alleanze a destra o sinistra, opzione

quest'ultima che la Lega ha sempre scartato. Sempre sulla scorta del modello tedesco è inoltre un partito, quello di Scelta Civica, molto vicino ad ambiti della finanza e, grazie a Monti, a Milano, fucina e ambito di formazione con la Bocconi di gran parte della oligarchia manageriale e finanziaria d'Italia. L'Unione di Centro e Futuro e Libertà, in questa aggregazione, risultano sopravanzate. Casini perde il 70% dei suoi voti, Fini ottiene un risultato così deludente che non entrerà neanche in Parlamento. L'Udc sembra accasarsi bene, ma è apparenza e potrebbe essere chiamata a compiere una mutazione per mantenere un proprio spazio politico.

Chi invece dello spazio politico ha fatto terra bruciata è stata Rivoluzione Civile di Ingroia. L'ex magistrato più che un leader è stato quello che gli anglosassoni definiscono il front-man di un'accozzaglia di reduci, tra cui gli ultimi esponenti del classico opportunismo, per come è inteso dal marxismo. Già l'esperienza della lista arcobaleno, in cui tuttavia Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani avevano tenuto ancora un simbolo di riconoscimento, era stata un fiasco clamoroso con l'uscita di scena dal Parlamento, con questa conferma della debacle del 2008 la prospettiva del passaggio dall'agonia alla morte politica diventa concreta. Pur con la sussunzione sotto la propria ala di Italia dei Valori, Movimento Arancione di De Magistris, Verdi e pseudo-comunisti, anzi probabilmente a causa di questo mix eterogeneo tra giustizialismo legalitario da un lato e sempre meno richiami verbali al socialismo e ad una visione classista dall'altro, l'operazione politica è stata un fallimento senza appello. La sola Italia dei Valori aveva ottenuto 2,2 milioni di voti nel 2008, Rivoluzione Civile non arriva a 800 mila.

Occorre prendere atto che il dominio capitalistico è così saldo, la passività della nostra classe così conclamata e perdurante che ad oggi la necessità per la borghesia di un opportunismo vecchio stile è pari sostanzialmente a zero. Tornerà nella misura in cui risponde ai bisogni della classe dominante e in parte istanze riformiste riaffiorano sotto diverse forme in un partito trasversale e originale, ma non nelle ideologie, come quello di Grillo.

Infine, per l'appunto il grande fenomeno politico di questa tornata elettorale. Il Movimento 5 Stelle, che si presenta come né di sinistra né di destra, raccoglie 8,7 milioni di voti, con una distribuzione piuttosto equa sul suolo nazionale. Piemonte, Sicilia e Veneto sono le tre grandi regioni in cui il Movimento 5 Stelle è il primo partito in quasi tutte le province.

È il partito che ha vinto in più province (50, di cui 41 erano del centro-destra) e in più regioni. Un risultato notevole che squassa equilibri territoriali consolidati. Inoltre un partito che fa il suo ingresso in parlamento con oltre il 25% dei consensi non ha precedenti nella storia dell'Europa occidentale in elezioni che non fossero fondanti del sistema democratico. L'unico precedente è Forza Italia nel 1994, ma si fermò al 21%.

Ma da dove provengono i voti per Grillo? Marco Bresolin (28 febbraio, *La Stampa*, "Pd e Pdl, elettori in fuga verso Grillo") ritiene che l'azionista di maggioranza del nuovo elettorato di Grillo sia il Partito Democratico, soprattutto al Centro e al Nord. Nel Veneto però è soprattutto l'elettorato leghista a cedere ai cinque stelle. I flussi sarebbero quindi molto

diversi da zona a zona.

A Bologna quasi la metà dell'elettorato grillino proviene dal Pd, a Napoli il 40%, ad Ancora il 47%, a Firenze addirittura il 58%. Nella Torino di Fassino quasi il 40% di chi ha scelto Grillo aveva votato alle primarie Pd e ben il 20% proviene dal partito di Di Pietro. Brescia sembra una città d'intersezione. Qui pur attraendo voti da tutti i partiti, il 32% dei votanti proveniva dall'area Pd e il 30% dalla Lega. A Padova invece ben il 46% da ex-elettori del Carroccio.

Al Sud invece provengono in prevalenza dal centrodestra. A Napoli un elettore grillino su quattro è un ex-berlusconiano, a Reggio Calabria uno su due (contro il 17% dei voti dal Pd). A Catania per l'11% dall'Udc e il 34% dall'Mpa (per il 18% dal Pd e il 6% dall'Idv). Ovunque sono raccolti voti dall'Italia dei Valori e dalla sinistra cosiddetta radicale, ma anche da Forza Nuova e da La Destra. Le aperture a Casa Pound e l'attacco ai sindacati hanno pagato. Anche dall'astensione Grillo riesce a recuperare molti voti: a Catania per il 27% dei suoi consensi, a Firenze il 22%, a Torino il 25%. Tuttavia non è un effetto generalizzato.

Dall'analisi di Roberto D'Alimonte e Lorenzo De Sio (27 febbraio, *Il Sole 24 Ore*, "Grillo prende voti da tutti i partiti") risulta un Movimento 5 Stelle capace di raccogliere istanze estremamente eterogenee, come dimostrano il caso di Torino e Palermo. Nella prima il M5S colpisce duramente a sinistra: metà degli elettori di Idv e Sinistra Arcobaleno e il 20% degli elettori del Pd seguono Grillo, mentre a destra circa un terzo dei leghisti e solo un decimo degli elettori del Pdl. A Palermo invece in modo simmetrico tutti i maggiori partiti cedono a Grillo percentuali comprese tra il 23 e il 30% (tranne la Sinistra Arcobaleno che perde in suo favore il 48%).

Secondo Renato Mannheim (27 febbraio, *Corriere della Sera*, "Si sono spostati 16 milioni di elettori: il Pd perde un terzo di voti, il Pdl la metà") circa il 20% dei voti per il M5S proviene da precedenti astensionisti. Il Pdl e il Pd, a parere del noto analista politico, hanno fornito, rispetto alle precedenti politiche, voti in misura simile alla creatura di Grillo e Casaleggio.

Silvio Buzzanica su *la Repubblica* (27 febbraio, "Un terzo dalla sinistra, 18% dal Pdl così Grillo ha fatto il pieno di voti") calcola invece che per un terzo i voti grillini giungano dal centrosinistra e per il 27,3% dal centrodestra, ma l'analisi dei flussi viene effettuata rispetto le europee del 2009. Nel dettaglio emerge che i voti del M5S arrivano per l'11% dal Pd, per il 12% dall'Italia dei Valori e per il 7% da altri di sinistra; mentre dall'altro campo per il 18% dal Pdl, per l'8% dalla Lega e l'1% da altri. Il restante 37% proviene dall'astensione. Le considerazioni si discostano di poco: un partito trasversale, che pare abbia danneggiato maggiormente il centrosinistra, e che ha smosso non poco dei precedenti non votanti nel segno della protesta.

Complessivamente ben 16 milioni di elettori hanno abbandonato il partito che avevano votato nelle passate elezioni, ma questo senza che si verificasse un passaggio, un travaso di voti dal centrodestra al centrosinistra, fenomeno in Italia piuttosto limitato.

Grandi spostamenti elettorali per un uguale, gatopardiano risultato: lo Stato italiano resta per la borghesia difficilmente governabile e altamente instabile.

LO STADIO DI SVILUPPO DEL CAPITALISMO BRASILIANO: ALLE ORIGINI DEL SALTO QUALITATIVO

Il Brasile è ormai comunemente riconosciuto come uno dei Brics, ovvero quei Paesi generalmente definiti “economie emergenti”. La maggior parte di essi un tempo erano etichettati come Stati poveri, mere terre di conquista da parte degli imperialismi maturi, caratterizzati sovente da regimi politici di stampo dittatoriale, Terzo Mondo, per indicare una situazione di generale arretratezza che difficilmente sarebbe sfociata in un futuro di crescita. Oggi la situazione è praticamente capovolta. Nessuno sembra poter mettere in dubbio la centralità dei mercati emergenti, anzi, spesso ci troviamo di fronte all’esatto contrario, a dover fare i conti con un’apologia acritica di queste realtà economico-sociali viste generalmente come un tutt’uno indistinto, “i nuovi conquistatori del mondo”.

Andrea Goldstein e Giorgio Trebeschi, nel loro recente libro “L’economia del Brasile”, individuano con un certo grado di accuratezza questo punto di vista “occidentale”: *«Effettivamente, visti al riflesso della nostra immagine di paesi industrializzati, Brasile, Russia, India e Cina sono simili. Hanno livelli di reddito che, nonostante la crescita impetuosa degli ultimi anni, sono ancora ben più bassi dei nostri; producono beni e servizi che, in termini generali e con l’eccezione di quelle che rimangono tuttora nicchie spesso dominate da multinazionali occidentali, sono poco sofisticati; mostrano indici di sviluppo umano che, dalla speranza di vita al livello di istruzione, rimangono ancora modesti e soprattutto con forti disuguaglianze»*¹.

Eppure in realtà questi Paesi sono caratterizzati da specificità marcate. Seppur resi simili nella loro struttura sociale generale, sono cioè tutti Paesi capitalistici che a grandi linee hanno raggiunto un quasi equivalente livello di sviluppo, se confrontati con il livello di sviluppo del capitalismo dei Paesi imperialisticamente maturi, sono connotati da differenze rilevanti. Differenze che si esprimono non solo da un punto di vista dello sviluppo economico-sociale, dati i differenti retaggi e percorsi stori-

ci, ma anche sul mero piano dei fattori economici, che potremmo definire volgarmente come “economia” ma nel senso più riduttivo di tale termine. Il Brasile, ad esempio, sotto questo aspetto si sta indirizzando verso un’agricoltura di esportazione altamente tecnologica, la Russia si sta specializzando nell’esportazione di *commodities*, la Cina nel campo manifatturiero, mentre l’India primeggia nei servizi. Semplificazioni, ovviamente, ma che danno un’idea a grandi linee di differenze profonde che esistono tra queste realtà e che sono evidenti anche solo scalfendone la superficie.

Per il Brasile, inoltre, bisogna sottolineare un altro fattore di differenza rispetto agli altri Brics: il tasso di crescita economico. Stando ai dati del 2012 il Brasile registra un tasso di crescita del Pil assai contenuto, pari all’1,5%, basso sicuramente ma sostanzialmente in linea con il tasso di crescita medio degli ultimi vent’anni, la Cina registra il dato più alto, 7,5%, e a seguire abbiamo India, 4,4%, Russia, 3,4% e Sud Africa, 2,6%.

Per Goldstein e Trebeschi questo stato delle cose sarebbe dettato dal fatto che il Brasile avrebbe già affrontato lo stadio del proprio “miracolo economico” negli anni Sessanta e Settanta e avrebbe quindi già sostenuto tutta una serie di situazioni a cui la maggioranza degli altri Paesi fanno fronte soltanto adesso. Secondo una recente indagine dell’Ocse le motivazioni che stanno alla base di questa flessione della crescita brasiliana vanno ricercate nelle politiche protezionistiche portate avanti dall’Amministrazione dell’attuale presidente brasiliano Dilma Rousseff (ma che in realtà si trova nel solco del precedente Governo Lula). La potenza regionale brasiliana si attesta alla posizione 46 rispetto all’Indice di Competitività Globale di Ernst&Young e dal 2011 al 2012 ha perso sette posizioni, trovandosi ad un gradino superiore rispetto alla sola Russia nella cosiddetta “classifica di attrattività” del capitale straniero. Il Brasile possiede anche un sistema politico, rispetto agli altri Brics, generalmente definito come solidamente democratico, una

“democrazia matura”, stando alla terminologia sociologica borghese, pur uscendo da un regime dittatoriale che è durato fino agli anni Ottanta. Se è valida la tesi di Lenin che la democrazia è il miglior involucro del capitale, probabilmente anche questa è un’ulteriore segnalazione dello stadio di sviluppo del capitalismo brasiliano. Tutti indicatori che ci fanno sospettare che effettivamente il Brasile abbia superato una certa fase del proprio sviluppo capitalistico e che stia entrando, o sia già entrato, in una nuova fase in cui i tassi di crescita non possono essere più così sostenuti come nelle altre economie emergenti. Inoltre il capitale estero risulterebbe non così necessario all’economia brasiliana come lo era in passato, dando la possibilità ai Governi in carica di adottare politiche protezionistiche di un certo rilievo senza innescare meccanismi deleteri per la crescita economica complessiva del Paese. Tutti aspetti che dovranno essere maggiormente approfonditi nel prosieguo dei nostri articoli, ma che gettano le basi, di indubbia rilevanza, per una chiave di lettura delle attuali dinamiche del fronte latinoamericano.

Le basi del cambiamento

Sulle pagine di questo giornale abbiamo già ripetutamente affrontato, sotto diversi aspetti, la storia dello sviluppo economico della formazione sociale brasiliana. Adesso concentreremo l’attenzione su alcuni aspetti che reputiamo rilevanti per cercare di comprendere le origini del cambiamento della formazione economico-sociale brasiliana, cambiamento che porterà poi il Brasile ad essere riconosciuto come “La” potenza regionale del Sudamerica. La nostra analisi partirà dalla cosiddetta “dittatura Vargas” ed il periodo della dittatura militare, e proseguirà poi nei prossimi articoli con il “nuovo Brasile di Lula”, il momento del salto qualitativo, passando per l’analisi specifica dei settori economici brasiliani e la comparazione economica con gli altri Brics.

Tra il 1930 ed il 1945 il Brasile conosce un momento di ridefinizione del quadro politico in cui le varie frazioni borghesi affrontano un periodo di acuto scontro che non sembra trovare mediazione. Secondo Goldstein e Trebeschi questi divergenti interessi sono incarnati dagli

Stati che seguono lo Stato di Sao Paulo da una parte, e gli Stati fedeli allo Stato di Minas Gerais dall’altro. Una crisi politica accentuata dalla crisi economica mondiale e che porterà al potere Getulio Vargas. Questi, con l’aiuto del sindacato quale cinghia di trasmissione con le masse lavoratrici², riuscirà a scardinare l’allora vigente sistema politico ed instaurare una propria dittatura. Dal 1930 al 1934 si pone alla guida di un Governo provvisorio, dal 1934 al 1937 di un Governo costituzionale e dal 1937 al 1945 guiderà l’*Estado Novo*.

Durante quest’ultimo periodo Vargas rafforza il potere federale a discapito degli Stati e il sistema amministrativo si accentra. Il sindacato di Stato, e solo questo sindacato visto che le altre formazioni sindacali non sono riconosciute, viene finanziato tramite una tassa specifica (*imposto sindical*) e viene nel contempo introdotto il salario minimo. Tale forma di sindacato ricalca il modello della Carta del Lavoro di Mussolini. Vargas darà poi impulso allo sviluppo dell’industria leggera, ponendo l’accento sugli investimenti nelle infrastrutture. Vengono istituiti degli organismi statali atti a seguire lo sviluppo industriale quali ad esempio il *Conselho Nacional do Petróleo* (Cnp).

Con la Seconda guerra mondiale lo sviluppo industriale comincia ad essere trainato dalla domanda interna piuttosto che dal commercio con le potenze straniere e l’urbanizzazione del territorio si intensifica. Basta sottolineare come nel 1940 la popolazione di Sao Paulo e Rio de Janeiro superi, ciascuna, il milione di abitanti, mentre sono circa 21 le città con una popolazione di oltre 100 mila unità. Durante la guerra il Brasile assume inizialmente una posizione neutrale per poi schierarsi con gli alleati istituendo la *Força Expedicionária Brasileira* (Feb). Dislocata in Europa combatterà poi in Italia a Montecassino (il mito della Seconda guerra mondiale come lotta tra dittature e democrazie è sfatato anche dal versante sudamericano).

La lotta politica in Brasile in questo periodo è caratterizzata dallo scontro di spinte contrapposte, frazioni borghesi che premono da un lato per l’adozione di politiche protezionistiche, volte a sviluppare il mercato interno, e dall’altro invece si fanno fautrici di politiche liberiste al fine di attrarre i vitali capitali stranieri. Que-

ste lotte, queste contrapposizioni danno origine a Governi instabili, repentini colpi di Stato sovente sponsorizzati dal vicino imperialismo statunitense.

Nel 1945 viene deposto Vargas tramite un colpo di Stato ed al suo posto prende il potere Eurico Gaspar Dutra, ex ministro della Guerra del precedente Governo Vargas. Sotto Dutra il Brasile vede la nascita dell'autostrada che collega Sao Paulo a Rio de Janeiro e la formazione della *Superintendência da Moeda e do Crédito*, embrione del futuro *Banco Central do Brasil* (la Banca Centrale brasiliana). Il Governo Dutra è caratterizzato da un'impronta più liberale rispetto al Governo Vargas, in cui si registra una crescita del Pil sostenuta ed un sensibile aumento delle importazioni.

Nel 1950 Vargas ritorna al potere e ridefinisce nuovamente la politica economica del Brasile. Definisce la regolamentazione degli investimenti esteri e impone il monopolio statale all'estrazione e produzione petrolifera. Sempre sotto Vargas abbiamo la costituzione di Petrobras, l'attuale multinazionale statale del petrolio, che risulterà essere ben più efficiente della vecchia Cnp.

Nel 1954, in un clima politico generale sempre più ostile alle linee strategiche definite dalla propria Amministrazione, Vargas si toglierà la vita, aprendo le porte all'avvento della dittatura militare del 1964. Gli anni che vanno dalla morte di Vargas all'avvento della dittatura militare sono contraddistinti dall'instabilità politica ed economica, ma sono anche gli anni della presidenza di Juscelino Kubitschek e del programma quinquennale del rilancio economico brasiliano. Sotto la presidenza Kubitschek viene costruita la nuova capitale Brasilia (1960), edificata in soli quarantuno mesi. Viene data nuova spinta alla costruzione ed ampliamento delle infrastrutture del Paese (dal 1952 al 1964 le strade asfaltate aumentano di sei volte). Il livello di incidenza del settore industriale sul livello complessivo del Pil passa dal 24% al 32%, il settore tessile raggiunge praticamente l'autonomia dalle importazioni estere, mentre viene contemporaneamente dato slancio all'industria automobilistica. Sempre secondo Goldstein e Trebeschi: «Nel 1956 fu creato il *Grupo Executivo da Industria Automobilistica*. Se nel 1949 la produzione locale di macchinari,

apparecchi elettrici e mezzi di trasporto copri-va, rispettivamente, il 35, il 16 e il 18% della domanda brasiliana, nel 1962 tali valori erano saliti al 61, all'80 e all'89%. Da un valore prossimo allo zero nel 1957, la produzione di autovetture passò a 110 mila nel 1962, mentre in termini di peso (ma non in valore) il contenuto locale eccedeva già il 90%».

Nel 1959 Kubitschek dovette arrivare alla rottura con il Fondo Monetario Internazionale poiché quest'ultimo, per la riconferma del rilascio del credito "stand-by", per un totale di trecento milioni di dollari di contributi, aveva chiesto misure rilevanti inerenti un aumento del libero scambio per le importazioni, incentivi al commercio estero e la rimozione delle sovvenzioni agli acquisti di petrolio, grano, fertilizzanti e carta, tutte misure che andavano contro la politica del Governo brasiliano. Kubitschek fu costretto a rompere l'accordo. In questo fu sorretto dalle organizzazioni sindacali e in principio dalle masse popolari, ma trovò subito la decisa contrapposizione delle opposizioni. Kubitschek riuscirà comunque a terminare il mandato, ma la pressione internazionale, soprattutto di matrice statunitense, e le pressioni interne che puntavano ad un cambio di rotta della politica economica in favore di un segno maggiormente liberista non renderanno vita facile ai suoi successori. Dopo Kubitschek si registrerà infatti un periodo di accentuata instabilità politica che culminerà con l'avvento della dittatura militare del 1964.

Il primo slancio economico

Gli anni del *milagre econômico brasileiro*, ovvero il miracolo economico brasiliano, sono gli anni di un periodo di eccezionale crescita economica che si è verificato durante il regime militare, tra il 1969 e il 1973, sotto il Governo di Emílio Garrastazu Médici, ex comandante dell'*Academia Militar de Agulhas Negras*. Un periodo d'oro per il capitalismo brasiliano (in cui si registra per contro un aumento della concentrazione della ricchezza ed un incremento del livello medio di povertà) che raggiunge l'apice del successo con il fatto simbolico della vittoria della terza Coppa del Mondo di calcio nel 1970 in Messico e la creazione del motto: *Brasil, ame-o ou deixe-o* (Il Brasile, amalo o lascialo).

Subito dopo il colpo di stato militare del 1964, la giunta militare dà il via al primo programma economico d'azione del Governo - PAEG (*programa de ação econômica do governo*), caratterizzato dai seguenti punti programmatici:

- Aumento degli investimenti diretti.
- Riforma bancaria e fiscale.
- Miglioramento del deficit nella bilancia dei pagamenti.
- Riduzione degli squilibri regionali.

L'obiettivo fondamentale è però sostanzialmente quello di riformare la politica economica dei precedenti Governi. Una politica che aveva sì ridotto l'importazione di beni finali, ma che aveva al contempo aumentato l'importazione di semilavorati e materie prime necessari all'industria produttrice di beni finali andando ad impattare negativamente sul livello dell'inflazione. Questo nuovo corso si concretizza nella formulazione di politiche macroeconomiche per combattere l'inflazione, associate alle riforme strutturali per l'espansione del settore dell'allora piccola industria di base (acciaio, energia, settore petrolchimico). L'incremento dei settori dell'industria di base doveva contrastare l'aumento della produzione di beni industriali di consumo finale, all'origine dell'aumento dei tassi inflattivi.

Dopo un primo periodo di recessione, tale regolamentazione, dal 1964 fino al 1967, grazie alla riorganizzazione del sistema finanziario, al recupero della capacità fiscale dello Stato e con una maggiore stabilità monetaria, nel 1968 porta ad un periodo di forte espansione economica.

Dal 1968 al 1973 il Pil del Brasile cresce ad un tasso medio annuale superiore del 10%, l'inflazione oscilla tra il 15% e il 20% l'anno, la produzione industriale cresce del 13%, mentre si registrano ritmi sostenuti anche nella crescita della produzione agricola.

Il momento dello stallo

Durante il miracolo economico, al fine di rompere il periodo di stagnazione economica conosciuta dal Paese sotto il Governo Kubitschek e favorire l'integrazione e la crescita economica complessiva del Brasile, il Governo impone vari programmi militari nei settori strategici dei trasporti e dell'energia. Hanno così il

via opere "faraoniche" come la diga idroelettrica di Itaipu, una diga situata sul fiume Paraná, al confine tra Paraguay e Brasile. Un lago artificiale che conta 29 miliardi di m³ di acqua, con 200 km di estensione in linea retta e un'area approssimata di 1400 km². Una diga lunga complessivamente 7.700 metri e alta 196. E il ponte Rio-Niterói, inaugurato nel 1974, con 13,9 km di lunghezza, 26 metri di larghezza e con una altezza massima di 72 metri dal livello dell'acqua, uno dei maggiori del mondo. Una struttura maestosa per sostenere un traffico di 130 mila automobili al giorno.

Ma questi sono anche gli anni dell'indebitamento pubblico brasiliano. Il rapporto debito estero sul Pil raggiunge quota 19% nel 1980 quando era 9% nel 1970, stessa sorte tocca alla bilancia dei pagamenti dove il deficit delle partite correnti tocca quota 13 miliardi di dollari sempre nel 1980, laddove nel 1970 era circa 2 miliardi.

A causa anche dello shock petrolifero degli anni Settanta (ricordiamo che il Brasile in questo periodo era un Paese assai dipendente dalle importazioni di petrolio), i disavanzi interni ed esterni nelle bilance dei pagamenti si fanno sentire e nel 1980 l'inflazione tocca quota 98%. Gli aggiustamenti dei prezzi diventano da annuali a trimestrali, ma l'inflazione continua a crescere. L'incremento dei tassi d'interesse statunitensi degli anni Ottanta porta poi ad una fuga di capitali dai Paesi latinoamericani ed il Brasile soffre pesantemente tale situazione. Tra il 1981 ed il 1983 il Pil brasiliano conoscerà una sensibile riduzione pari al 6%. Il *milagre econômico brasileiro* giunge a conclusione ed una nuova fase si profila all'orizzonte.

Nel prossimo numero di questo giornale affronteremo questa nuova fase che si prefigura come il salto qualitativo del giovane ed ascendente capitalismo brasiliano, addentrandoci nell'analisi del suo stadio di sviluppo.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Andrea Goldstein e Giorgio Trebeschi, *L'economia del Brasile*, Il Mulino, Bologna 2012.

² Per maggiori delucidazioni si rimanda agli articoli pubblicati sulla rivista *Prospettiva Marxista* inerenti la storia del sindacato sudamericano e brasiliano.

IL PARTITO COMUNISTA DEL GIAPPONE: UNA VITA BREVE E DIFFICILE

Il socialismo giapponese inizia ad acquisire rilevanza verso la fine del XIX secolo quando lo sviluppo del capitalismo muta nel profondo le caratteristiche e le dinamiche sociali del Paese. A seguito del rafforzamento della giovane classe operaia si affermano le prime organizzazioni proletarie e socialiste. Come già descritto in un precedente articolo pubblicato sulle pagine di questo giornale, il primo socialismo giapponese è una miscela complessa di solidarismo cristiano, codice etico samuraico, democraticismo, pacifismo, sindacalismo americano e comunismo europeo¹.

La concezione cristiana, apertamente reazionaria in Europa, assume un significato alquanto diverso in Giappone, dove abbracciare il cristianesimo, soprattutto di derivazione e matrice anglosassone, significa rigettare i tradizionali valori dello shintoismo, il rispetto conservativo della tradizione e la visione sacra e divina dell'imperatore. Le prime organizzazioni del movimento operaio sono piccole, scollegate tra di loro, spesso ignorate dalla stragrande maggioranza dei lavoratori e da subito oggetto della feroce attenzione dell'apparato repressivo dello Stato. Quando il movimento socialista cerca di estendere le proprie idee tra le masse, il Governo non tarda ad arrestare attivisti, militanti, dirigenti del giovane movimento operaio, come avviene durante la guerra del 1905 quando sparuti gruppi di ispirazione socialista fanno propaganda contro il conflitto.

Shūsui Kōtoku e l'anarco-sindacalismo

Già nella prima fase della sua storia il movimento socialista tende a dividersi in due campi distinti, separati e contrapposti: da una parte i riformisti, spesso d'ispirazione cristiana, animati da un umanitarismo di stampo tolstoiano, impegnati nella lotta per il suffragio universale e per l'introduzione di riforme sociali da attuare attraverso l'azione parlamentare, dall'altra parte i rivoluzionari, per lo più materialisti ed influenzati dalle correnti anarco-insurrezionaliste e dal marxismo europeo. All'interno di questa corrente iniziano ad affermarsi i concetti di lotta di classe, di rivoluzione sociale, vengono pubblicati i primi giornali marxisti e viene tradotto e diffuso *Il Manifesto del Partito Comunista*.

È Denjirō Kōtoku (conosciuto anche come Shūsui Kōtoku) ad affermarsi, in questa fase, come il principale leader del campo rivoluzionario. Convertitosi all'anarco-sindacalismo dalla lettura di Kropotkin e dall'esperienza maturata negli Stati Uniti d'America, Kōtoku, tornato in Giappone, aspira alla distruzione del capitalismo e all'abolizione dello Stato attraverso l'azione organizzata dei lavoratori. Nella sua visione, l'utilizzo rivoluzionario dei sindacati diventa fondamentale fattore di rottura, mentre è assente la consapevolezza della necessità di un partito di alto profilo teorico capace di infondere dall'esterno la coscienza di classe. La sottovalutazione del ruolo del partito sarà una caratteristica ben presente nel movimento socialista giapponese,

quanto meno sino alla nascita del partito comunista. Kōtoku rimane una delle figure più nobili del movimento anarchico giapponese, uno dei primi martiri della lotta di classe in Asia, condannato a morte nel 1911 per aver attentato alla vita dell'imperatore dopo un processo dai molti lati oscuri che alcuni storici paragonano a quello subito da Sacco e Vanzetti negli Stati Uniti d'America degli anni Venti. La componente anarco-sindacalista manterrà una forte influenza sul primo socialismo giapponese sino allo scoppio della Rivoluzione russa.

Il marxismo giapponese e la nascita del Partito Comunista del Giappone

Il marxismo inizia a diventare una componente significativa, all'interno del campo rivoluzionario, solo con la Rivoluzione di Ottobre. Jon Halliday individua tre ordini di motivi che facilitano la sua diffusione in Giappone. In primo luogo, il marxismo riesce a diventare una forza politica reale a causa della vittoria della Rivoluzione russa: «*era una scienza legata direttamente ad un grande risultato storico*». In secondo luogo, riesce ad espandersi anche grazie al fatto che il Giappone vive, in quel periodo, una fase di relativa apertura liberale. Infine la mancanza del revisionismo rende il marxismo giapponese «*fresco*», «*vitale*» e libero dalle letture e dalle interpretazioni opportunistiche. «*Una libreria di Tokyo vendette, in breve volgere di tempo, trecentomila copie della prima traduzione giapponese del Capitale. A parte le idee lassalliane di Katayama, il revisionismo nelle sue forme europee era assente*».²

Nella prospettiva di estendere la rivoluzione, la Terza Internazionale guarda anche fuori dall'Europa e spinge, anche in Giappone, per la formazione di un partito rivoluzionario comunista. Con l'esercito nipponico impegnato in Siberia, la Russia sovietica ha una chiara consapevolezza dell'esistenza, dell'importanza e del ruolo del Giappone nel quadro dei rapporti imperialistici. Lenin, già nel 1920, considera inevitabile la guerra tra Stati Uniti e Giappone e si adopera per attuare una strategia capace di indebolire e colpire l'imperialismo anche sul fronte del Pacifico. In concomitanza con la Conferenza internazionale di Washington, l'Internazionale Comunista convoca a Irkutsk, città della Russia siberiana, il Congresso dei lavoratori dell'Estremo Oriente. Il Giappone, benché considerato il Paese più importante della regione, partecipa con una esigua rappresentanza: solo undici delegati, in confronto ai diciotto della Mongolia, ai trentanove della Corea e ai quarantaquattro della Cina. Zinoviev considera il Giappone un Paese imperialista posto sullo stesso piano delle altre grandi potenze capitalistamente mature. «*Era necessario – disse – sviluppare nel Paese un movimento rivoluzionario proletario, che preparasse la rivoluzione socialista*».³ Nel terzo congresso dell'Internazionale, svoltosi a Mosca tra il 22 giugno e il 12 luglio del 1921, lo stesso Zinoviev insiste sull'importanza che, per il movimento

comunista mondiale, riveste il Giappone, un Paese considerato dal presidente dell'Internazionale simile alla Russia del 1905, con grandi contraddizioni e pronto ad accogliere un forte movimento rivoluzionario di massa. Diventa sempre più impellente, necessario e urgente organizzare, attraverso l'azione di un partito comunista, il movimento operaio giapponese, un movimento inesperto, soggetto ad una dura e costante repressione, e ancora negativamente influenzato dal riformismo e dallo spontaneismo di ispirazione anarco-sindacalista.

Il Partito Comunista del Giappone, sezione della Terza Internazionale, viene formalmente istituito il 15 luglio del 1922. È un partito piccolo, formato al massimo da qualche decina di aderenti, ancora poco organizzato e con scarsi legami con la classe operaia ma che può contare sull'esperienza, il prestigio e la forza politica dell'Internazionale e dei bolscevichi.

Le tesi del 1922

Tra i teorici del primo comunismo giapponese un ruolo di primo piano viene assunto da Hitoshi Yamakawa, cofondatore del partito che aspira a trasformare il movimento operaio giapponese in un forte ed organizzato movimento di massa guidato e diretto dal PC. Il suo dichiarato obiettivo è allargare il partito alle masse attraverso azioni concrete che possano andare incontro alle esigenze più immediate dei lavoratori. L'idea di un partito legale e allargato, meno "teorico" e più "pratico", si scontra, all'interno del PC, con una visione alternativa, più legata alla concezione di partito di quadri in grado di fornire alla classe operaia una forte direzione teorica e una più efficace capacità di resistenza organizzativa contro l'azione repressiva dello Stato.

Con le tesi elaborate nel 1922 e ispirate da Bucharin, l'Internazionale cerca di tracciare la linea che il giovane partito dovrà seguire e di placare le diatribe interne. Secondo George M. Beckmann e Okubo Genji, non si conosce quanto e se i delegati giapponesi abbiano partecipato all'elaborazione di queste tesi. È possibile che Sen Katayama, massimo rappresentante giapponese nell'Internazionale, sia stato consultato, ma è altamente probabile che la piattaforma programmatica sia il prodotto di un lavoro comune compiuto da alcuni dei massimi dirigenti del comunismo mondiale: Bucharin, Zinoviev, Radek e forse anche Trotsky⁴.

Le tesi descrivono il capitalismo giapponese come ancora fortemente condizionato da componenti feudali. Il capitalismo in Giappone subirebbe ancora, secondo le tesi, l'influenza di rapporti di tipo feudale, soprattutto nelle grandi realtà agricole, che condizionano le dinamiche politiche e la struttura dello Stato. La rivoluzione democratica borghese non si sarebbe completamente attuata, il partito deve operare di conseguenza su una strategia a doppio binario: completare la rivoluzione borghese per poi porre all'ordine del giorno la dittatura del proletariato. Il PC si deve quindi impegnare per mobilitare il più ampio fronte di forze sociali, allargato a contadini e alle frazioni borghesi più liberali, in grado di attuare la prima fase della rivoluzione. «Le forze che si oppongono all'attuale assetto statale non sono costituite soltanto dalla classe lavoratrice, dai con-

tadini e dalla piccola borghesia, ma anche da un largo settore della cosiddetta borghesia liberale».

Repressione e scioglimento del partito

Rimane indispensabile resistere all'azione repressiva dell'apparato statale che tende, sempre più, a rafforzare il controllo verso le organizzazioni politiche "sovversive". I comunisti, considerati dei terroristi che minacciano l'ordine costituito e l'esistenza stessa dell'imperatore, continuano ad essere controllati, minacciati ed arrestati. L'episodio più cruento, violento e feroce della repressione statale attuata ai danni del giovane movimento comunista giapponese, già citato in un nostro precedente articolo⁵, avviene durante il terremoto che devasta la zona di Tokyo nel settembre 1923. L'esercito e la polizia utilizzano il disordine e la confusione creati dal sisma per organizzare una caccia all'uomo contro comunisti, anarchici e sindacalisti. Il «terrore bianco» provoca anche la morte della principale figura anarchica di quel periodo, Osugi Sakae, ucciso con la compagna e il nipote di soli sette anni che, incarcerato insieme alla zio, viene picchiato e strangolato a morte. La scomparsa di Osugi simboleggia la fine dell'influenza anarchica in settori non trascurabili del movimento operaio giapponese. Il terremoto e l'azione antioperaia del 1923 decapitano le principali organizzazioni del movimento operaio e decimano il PC che si ritrova privo di molti dei suoi quadri, dei suoi militanti e dei suoi simpatizzanti.

Il Governo non si limita ad utilizzare la violenza e il terrorismo di Stato: per allontanare le masse dalle forze rivoluzionarie attua una politica riformista che prevede concessioni politiche (viene introdotto il suffragio universale maschile) e sociali. È la politica della carota e del bastone: da una parte violenta repressione contro i movimenti sovversivi, dall'altra aperture verso il movimento operaio per rafforzare le componenti riformiste a scapito di quelle rivoluzionarie. Repressione e riformismo sono i due elementi che portano alla dissoluzione del partito. Indebolito organizzativamente dalla violenta azione dello Stato, impossibilitato e incapace di legarsi realmente a importanti e consistenti comparti di classe e con un corpo dirigente ormai assottigliato, il partito è immobile e non in grado di reagire all'offensiva della classe dominante. La decisione finale che porta al suo scioglimento è presa nel febbraio del 1924. Per il comunismo giapponese inizia una nuova fase, la fase della controrivoluzione staliniana che isola, ancora di più, le già deboli componenti rivoluzionarie.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ "Prime organizzazioni di classe del movimento operaio giapponese", *Prospettiva Marxista*, novembre 2012.

² Jon Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi Editore, Torino 1979.

³ *Ibidem*.

⁴ Jon George M. Beckmann e Okubo Genji, *The Japanese Communist Party 1922-1945*, Stanford University Press, California 1969.

⁵ "Condizione, lotte e sconfitte della giovane classe operaia giapponese", *Prospettiva Marxista*, settembre 2012.